

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 5 - 4 marzo 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

CONTRO L'ATTACCO SU TUTTI I FRONTI ALLE CONDIZIONI DI LAVORO E DI VITA DEGLI OPERAI, AZIONE UNITARIA E INTRANSIGENTE DELL'INTERA CLASSE!

La situazione dell'economia capitalistica su scala mondiale è caratterizzata dall'aggravarsi costante, anche se non uniforme in tutti i paesi, della contrazione e del ristagno della produzione industriale e degli scambi commerciali.

Gli sforzi di tutti i governi impegnati ad adottare ogni sorta di misure per schiacciare le condizioni di vita dei propri operai nel tentativo di rilanciare la competitività dei settori trainanti delle proprie economie cozzano, oltre che con gli interessi dei concorrenti delle altre nazioni, con la generale tendenza dei mercati mondiali a rallentare la capacità di assorbimento dell'enorme valanga di merci che si sprigiona in modo sempre più irrazionale dal «vulcano della produzione». Parallela al manifestarsi dell'anarchia del modo di produzione capitalistico e all'esplosione delle sue contraddizioni, le speranze in un «boom» economico mondiale stile «anni 50» svaniscono assieme ai miti del «benessere crescente», della «prospettiva ininterrotta», della «società opu-

lenta» dispensatrice di ricchezze e privilegi anche alle classi sfruttate.

Le stesse economie forti: USA, Germania, Giappone, segnano il passo, mentre la disoccupazione dilaga in tutto l'occidente capitalistico. L'Italia, anello più debole della catena, subisce come al solito i contraccolpi più duri: la caduta della produzione industriale del 13,3% nel solo dicembre '77, per quanto minimizzata dalla stampa ufficiale, è emblematica di una situazione priva di ogni possibilità di ripresa duratura; per non parlare della disoccupazione che, superata la soglia dei 2 milioni, assume proporzioni allarmanti per la stabilità sociale e l'equilibrio politico. Perciò lo sforzo della borghesia italiana di pianificare la propria economia nel tentativo di ristrutturare e rendere produttive le branche industriali più colpite e uscire dall'impasse che rischia di tagliarla fuori dal novero delle maggiori potenze, ha assunto toni di vero e proprio stato di emergenza nazionale.

Un solo coro a più voci

Tutte le polemiche in corso negli ultimi mesi tra le varie forze politiche hanno per tema dominante «il modo per uscire dalla crisi». Ogni partito propugna un suo piano di emergenza per il rilancio dell'economia, mentre i governi cadono e si ricostituiscono all'insegna di programmi che promettono aumento dell'occupazione e del reddito nazionale in cambio di una generale austerità nei consumi, sinonimo di ulteriore peggioramento delle condizioni di vita del proletariato. Tutti indistintamente propugnano un blocco sociale fra le classi - sempre respinto a parole, sempre più praticato nei fatti - in cui il proletariato assurga a piena coscienza del proprio «ruolo nazionale» e pieghi la schiena o stringa la cinghia in attesa di impossibili «tempi migliori».

In questo ambito l'opportunismo, in tutte le sue sfaccettature, svolge ancora una volta il suo classico ruolo antioperaio. Mentre, nelle alte sfere della politica, il PCI, qualificato caldeggiatore, per parte operaia, della necessità del «blocco», aspira a ottenere il riconoscimento ufficiale della sua insostituibile funzione di asse portante delle istituzioni politiche e sociali del capitalismo, e trama e manovra nello stile più bassamente intrallazante col più classico dei partiti borghesi, la Dc, nelle fila del proletariato gli strateghi a tutti i livelli della trinità sindacale sfoggiano il meglio della loro esperienza di servi fedeli del capitale per convincere gli operai della validità del piano economico con cui i sindacati hanno aderito alla linea dell'«austerità per il rilancio» reclamata in coro da governo e partiti.

Come abbiamo osservato nel numero scorso analizzandone in dettaglio il contenuto, ciò che principalmente caratterizza questo documento programmatico è la presentazione di nuove proposte di rinuncia alla difesa del salario e del posto di lavoro come contropartita di tutta una serie di proposte di interventi nei più svariati settori economici e sociali (dal Mezzogiorno all'agricoltura, dall'edilizia al settore energetico, dai trasporti, al fisco e alla sanità), tali da realizzare «nel medio periodo» nientemeno che la piena occupazione e una «svolta di politica

economica» in grado di risanare tutte le magagne che tradizionalmente affliggono «il Paese»: un vero e proprio programma di illusioni riformiste da dare in pasto ai proletari per convincerli che un inevitabile periodo di «austerità» nei consumi e di disponibilità a farsi mettere sul lastrico possa portare ad una società in cui siano eliminate tutte le contraddizioni sociali e risolti i problemi che da sempre li assillano.

Tutto il piano è ispirato, in sostanza, a una delle più classiche menzogne degli apologeti dell'economia borghese: che ai proletari occupati non resti, in periodo di crisi, che sottostare ai dettami di «moderazione salariale» e di mobilità della forza-lavoro imposti dall'esigenza di risanare le imprese in deficit, rimpinguare i profitti padronali, rinverdire le casse dello Stato, e rendere così possibile un «allargamento della base produttiva» con conseguente pretesa creazione di nuovi posti di lavoro. Esso si riduce insomma all'accettazione dei bisogni più elementari del padronato: riduzione dei salari reali e mano libera per licenziare e trasferire gli operai, entrambi contenuti qualificanti di ogni patto sociale, in qualunque modo lo si chiami.

Di fronte a tanta sfrontatezza, vi è chi, da «destra», crede di ravvisare nel suo contenuto una «svolta storica» del sindacato e chi, da «sinistra», stando al gioco, grida al «tradimento».

Entrambi sbagliano o fingono di sbagliare

NELL'INTERNO

- Proletariato femminile e maschile: una sola lotta;
- «Teoria dei tre mondi»:
- Sostituzione dell'epoca imperialista con l'epoca dei movimenti borghesi democratici;
- Antimilitarismo rivoluzionario;
- Germania: sciopero portuali - USA: sciopero minatori - Svizzera: sciopero alla Naville di Ginevra - Contro gli accordi sindacati e padroni, unità nella lotta occupati e disoccupati.

«Svolta storica» o coerente prosecuzione di una linea trentennale?

L'atteggiamento assunto dalle confederazioni è in realtà il logico punto di approdo di una linea politica collaborazionista che affonda le sue radici ultratrentennali nella costituzione del sindacalismo tricolore postbellico e che già negli anni della ricostruzione portò i sindacati sul terreno dell'accettazione dei sacrifici proletari in nome dell'espansione produttiva e del rilancio dell'economia: basta ricordare il primo «piano economico» per la ricostruzione sfornato nel '46, in cui gli interessi proletari erano sacrificati agli investimenti produttivi, al decol-

lo economico e alle «riforme di struttura». Il documento programmatico odierno si ricongiunge nella sostanza al primo, ma in una situazione capovolta: allora si era alla vigilia del boom economico, e le promesse di un «domani migliore» potevano trovare temporaneo e parziale riscontro in vasti settori di aristocrazia operaia del Nord-Italia; oggi si è nel pieno di una crisi di gravi e profonde proporzioni, che vede da un lato la progressiva erosione delle «piccole prebende e guarentigie» cresciute all'ombra di immensi profitti

(continua a pag. 6)

IL PCI E LA «CENTRALITA' OPERAIA»

NEBBIA SUL RUOLO DIRIGENTE DELLA CLASSE OPERAIA

Dopo anni di campagna ideologica e di atteggiamento pratico in funzione della convergenza degli interessi piccolo-borghesi, anzi borghesi democratici in generale, con gli interessi contingenti e storici della classe operaia inserita nel calderone delle «forze democratiche» e della lotta ai monopoli, oggi il PCI scopre, sorprendentemente, la «centralità operaia».

Certo, la terminologia è equivoca e deriva da movimenti di sinistra che, a loro volta, hanno percorso una strada contorta per accorgersi che al centro, come forza decisiva nei rapporti sociali, sta la classe operaia; e il PCI, come suo «rappresentante in esclusiva» si è sentito in dovere di rispondere: giù le mani dalla roba mia! Il termine «centralità» è, non casualmente, equivoco, e permette a tutti di barcamenarsi sulle differenze fra essere al centro della struttura sociale, e svolgere un ruolo politico di rottura di questa struttura, come unica classe in grado di farlo, contro gli interessi delle altre.

Sarebbe almeno infantile credere che il PCI si richiami a questo concetto di «centralità». Perché, allora, sente il bisogno di tirar fuori la parola e darle ampio spazio?

Su «Rinascita» del 2 dicembre 1977, nell'introduzione al dibattito su Operai e centralità operaia, Napolitano ha sottolineato che «di fronte all'aggravarsi della crisi dell'economia, della società e dello stato, si fa di nuovo essenziale e drammaticamente decisiva una corretta affermazione ed esplicitazione della «centralità operaia», della funzione dirigente della classe operaia».

Qui conviene sottolineare i due punti salienti dell'affermazione: a riproporre questo «ritorno» è anzitutto la crisi capitalistica; essa determina il «ruolo dirigente» della classe operaia. La crisi dunque sembra spingere avanti la classe operaia perché assuma il potere col ruolo, finalmente, di protagonista. Ciò, si dice, nonostante «il ruolo di quel fondamentale protagonista della vita sociale e politica che è ormai diventato il movimento sindacale unitario». Il sindacato, dunque, non basta più, i problemi sono politici, scaturiscono dall'assetto sociale stes-

so e dalle sue contraddizioni, non possono essere risolti sul piano delle rivendicazioni economiche. Qui ci vuole il partito di classe che dirige la società! Forse a Napolitano risuonavano nelle orecchie le lontane parole del Manifesto dei comunisti (capitolo «Borghesi e proletari»): «Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi soccombono e decadono con la grande industria, il proletariato ne è il suo prodotto più specifico?»

Ne dubitiamo, e molto. Eppure, in aiuto a questa vecchia («superata», come ben presto vedremo) concezione della «centralità» del proletariato rispetto alle altre classi della società moderna, è venuto anche il CESPE con i suoi esperti «comunisti», i quali - guarda caso - hanno riconfermato le analisi e le osservazioni del marxismo fossile: la percentuale del lavoro dipendente sulle forze lavoro in Italia è passata dal 59,1 per cento del 1951 al 68,4 per cento del 1961, al 77 per cento del 1977:

«Contadini, commercianti, artigiani, professionisti, insomma i lavoratori autonomi, i tradizionali ceti medi, si sono ridotti drasticamente, quasi dimezzati in 25 anni», esulta «l'Unità» del 24 febbraio. Finalmente, allora, faccia a faccia i borghesi e i proletari di quel famoso capitolo del Manifesto? La lotta è frontale, senza guastafeste «intermedi»? Ci siamo, è questa la «centralità operaia»?

Già conosciamo l'arte di rispolverare vecchie posizioni al solo scopo di rinverdire un ruolo che è centralmente contro gli interessi storici della classe operaia. È chiaro che quando Napolitano parla di «ruolo dirigente della classe operaia» può forse ingannare chi lo crede solo un burocrate capitato per caso alla sommità di un'organizzazione operaia e costretto a ricredersi.

Intanto conviene sottolineare il colossale sforzo che da qualche

Il ridivampare dei nazionalismi è la riprova che nessuno dei cosiddetti «socialismi reali» è socialismo

«L'esperienza storica dimostra - scrive il «Corriere della Sera» del 26.11 a proposito della guerra somalo-etiope - che l'assunto di Marx secondo cui il nazionalismo sarebbe scomparso con il socialismo è falso. I conflitti territoriali fra URSS e Cina, fra Cambogia e Vietnam, che non a caso la cultura marxista non riesce a spiegarci e sui quali la propaganda comunista preferisce tacere, lo dimostrano».

Egredi signori ai quali, mentre si celebra internazionalmente la «crisi del marxismo», simili conflitti giungono come il cacio sui maccheroni: «i fatti» che voi invocate dimostrano una cosa sola, quella stessa che noi non abbiamo aspettato il 1978 per assodare in modo definitivo: cioè che non solo il socialismo, ma neppure il regime dittatoriale del proletariato come necessaria transizione ad esso, non stanno di casa né in URSS né in Cina, né in Etiopia né in Somalia, né in Vietnam né in Cambogia, e che appunto perciò le questioni nazionali, e perfino confinarie, lungi dall'essersi spente rinascono ogni

giorno più, alimentando attriti, contrasti e infine guerre. La «cultura marxista» li spiega dunque magnificamente come manifestazioni del persistere del capitalismo sotto le menzognere etichette «socialiste».

Se Vietnam e Cambogia, come si pretende dall'una e dall'altra banda, fossero socialisti, metterebbero insieme le loro risorse materiali e morali, e, scrivendo sulla loro bandiera unita un programma di radicale trasformazione nell'economia e nella società, a cominciare dalle campagne, trascinerebbero in un unico moto rivoluzionario tutte le nazionalità dell'Indocina, rese infine dimentiche delle loro secolari e perfino millenarie divisioni nazionali. Ma che cosa possono vedere i khmer rossi nel Vietnam, se non un nemico, quando esso ha mille volte dimostrato di avversare ogni radicale riforma agraria, ogni movimento rivoluzionario contadino, e si è messo sotto i piedi, da buon Stato borghese, il principio dell'autodeterminazione dei popoli e, in particolare, delle minoranze etniche? E che cosa può vedere il Vietnam nella Cambogia se non un nemico, quando il già esistente antagonismo sociale vi si tinge dei colori accesi dell'odio nazionale, come è nelle migliori tradizioni di ogni borghesia? (Si veda l'articolo da noi dedicato alla questione e apparso nel numero scorso).

Allo stesso modo, se fosse vero che una «rivoluzione socialista» è avvenuta in Etiopia, come pretendono all'unisono URSS e PCI, il regime di Menghistu non conculcherebbe le nazionalità eritree o somale racchiuse nel suo territorio, né queste avrebbero ragione di ribellarsi ad un potere centrale portatore, fra l'altro, di radicali trasformazioni agrarie, come invece non lo è il potere centrale etiopico. Se, a sua volta, fosse socialista la Repubblica di Mogadiscio, questa non farebbe della giusta richiesta dell'autodeterminazione delle nazioni un problema limitato ai somali dell'Ogaden, ma la estenderebbe agli eritrei che pure si battono per ottenerla contro il presunto socialismo di Addis Abeba. E si farebbe portavoce di quelle trasformazioni sociali profonde in tutta la regione, che sole, come scrivevamo negli articoli dedicati al Corno d'Africa nei nr. 22 e 23 del 1977, avrebbero il potere di svuotare di senso gli antagonismi di «sangue», di costume e di «cultura».

E il movimento internazionale che ancora osa chiamarsi «comunista»? A parte Russia e Cina che scagliano palle di fuoco non soltanto metaforiche contro questo o quel paese «socialista» secondo che fa comodo ai loro borghesissimi interessi di Stato e di potenza - interessi che le dividono già come i peggiori nemici [più nemici, da una parte e dall'altra, che l'imperialismo USA o CEE!], ecco il PCI e il suo sottosegretario agli esteri Pajetta dichiarare di non essere né per l'Etiopia né per la Somalia, ma per la pace - una pace consistente nel riconoscimento... del «principio» dell'intangibilità dei confini statali esistenti in Africa, proprio quei confini che i nuovi Stati africani hanno ereditati dal colonialismo capitalista e la cui difesa può solo voler dire difesa dello status quo e dei suoi inevitabili riflessi nei rapporti interstatali, come basterebbe a provarlo il fatto che a favore di un simile «principio» sono, in commovente accordo, sia l'URSS che gli USA, e in base ad esso il movimento «comunista» internazionale è chiamato a stracciare la bandiera dell'autodeterminazione dei popoli e delle nazionalità, e ad insignire dell'etichetta «socialista» il primo colonnello pronto a dichiararsi tale e a

(continua a pag. 6)

AVVERTENZA

Il nuovo numero del conto
corrente postale è
18091207

DA PAGINA UNO

IL PCI E LA «CENTRALITÀ OPERAIA»

NEBBIA SUL RUOLO DIRIGENTE DELLA CLASSE OPERAIA

Ma le manifestazioni surriscaldano un accento particolare ai tamburi che rullano nella nuova grancassa. Napolitano, nella stessa introduzione, s'è esplicitamente riferito a «un preciso, massiccio, martellante tentativo - che viene da più parti e si colora di tinte più svariate [formula magica di intimidazione] - non solo per ampliare la critica alle insufficienze del movimento sindacale unitario, ma per oscurarne - nella coscienza dei lavoratori - le storiche conquiste degli ultimi anni. Non si deve aver paura dell'enfasi [figurarsi] nel reagire a chi si propone o rischia di diffondere - anche quando si presenta con l'insegna della «rabbia» ultrarivoluzionaria - elementi di demoralizzazione e di disgregazione nella classe operaia».

È legittimo il sospetto che la «centralità» del PCI sia soprattutto in funzione di questo pericolo di «demoralizzazione e disgregazione» della classe operaia (leggi: dell'influenza opportunistica su di essa, soprattutto sul piano sindacale), che si ritrova anche in un brano più recente di Napolitano («l'Unità», 25 febr.): «I nostri militanti si sono trovati, in certi momenti, in difficoltà perché da più parti si è tentato di scaricare sul quadro comunista le tensioni ed i problemi della situazione complessiva». E allora si tratta di porre in atto un'ampia operazione di recupero, di ritrovare un'insegna che risollevi il morale: a sentire Di Giulio, dopo avere eliminato «alcune ambiguità», gli «operai comunisti si sono sentiti protagonisti di una grande vicenda politica». Sarà...

«Non si deve aver paura dell'enfasi - proseguiva Napolitano - se è vero,

come io penso, che non abbia precedenti l'esperienza dell'aumento del salario reale in anni di forte inflazione e in particolare l'esperienza di crescita del salario e di tenuta dell'occupazione in un anno di pesante recessione, di pesante caduta del reddito e della produzione industriale, quale è stato il '75».

L'enfasi di Napolitano, Amendola, Berlinguer, Ingrao, sottolinea continuamente che la classe operaia ha avuto troppo. I salari sono saliti (è «senza precedenti» in periodo d'inflazione? È una scoperta di Napolitano), l'occupazione «ha tenuto» (l'onorevole vuol dire che purtroppo non si è potuto licenziare immediatamente, ma s'è dovuto ricorrere ai cuscinetti ammortizzatori, ma anche questi l'efficienza del sistema non può tollerarli ulteriormente). Non si può perpetuare questa lotta sul piano della difesa del salario e dell'occupazione senza passare al piano politico. L'unico inconveniente è che il discorso politico... ha lo scopo di dare alla classe operaia la sua «centralità» in cambio della riduzione dei salari e dell'occupazione.

Allora tutto diventa chiaro ed in linea con la tradizione politica del PCI, con il concetto «centrale» di classe operaia quale «vera forza nazionale» (qui applaudono fragorosamente i maoisti), anzi unica veramente nazionale. Se prima si poteva fare affidamento su ceti medi e democratici in genere, ora la crisi impone sacrifici che solo la classe operaia può assumersi. Nel sacri-

ficio... essa assurge a dirigente nazionale. E, a questa richiesta, non è detto che finalmente i borghesi comprendano che l'ora è giunta di dare in appalto l'amministrazione della cosa pubblica - parzialmente - al «comunismo» italiano, già campione in polemiche contro i vogliosi di un «comunismo ascetico» ed ora in lizza come amministratore di un «capitalismo ascetico».

L'appello è più che chiaro:

«Se si vuole affermare la capacità di governo della classe operaia e si vuole evitare che la crisi marcisca», che si deve fare? Si devono risolvere «i problemi del rilancio e del controllo del processo di accumulazione» e del rinnovamento dello Stato. Dunque: «forte impegno sul terreno della programmazione (...) già al livello aziendale, nel confronto sui programmi d'investimento delle imprese». La fabbrica, è chiaro, resta del capitalista o dello Stato borghese, ma la «centralità» è operaia e consiste nella «capacità di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese». Perché non cacciarli, allora, questi inutili capitalisti? potrebbe domandare l'ingenuo operaio costretto a giustificare, in nome dell'efficienza dell'impresa, il suo «autolicensingamento». Ma questo si poteva proporre un tempo, quando il capitalismo non «chiamava» con tutte le sue voci la classe operaia alla somma funzione di farsi sfruttare e di contribuire nello stesso tempo alla giustificazione teorica del nobile atto.

Il vero programma dell'opportunismo è la ricerca del modo di allungare la vita al sistema capitalistico. E perciò che, ogni volta che questo sistema mostra un punto critico, lo sforzo è di rabberciarlo («essere insieme conservatori e rivoluzionari», proclama Berlinguer a Torino). In tale bisogna ogni argomento è buono. L'economia fa acqua, l'impresa è in crisi, essa cerca il «suo ruolo»? Ecco che l'opportunismo scopre la «centralità» della «politica operaia», spinge gli operai ad uscire dalla fabbrica («in questo momento nulla è più pericoloso [...] che chiudersi nella fabbrica o nella categoria per condurre un'azione meramente difensiva o meschinamente rivendicativa»), ad occuparsi di «programmazione», ovvero del piccolo problema: come combinare crisi del capitalismo ed eternità del capitalismo? In questa funzione politica, l'operaio ha il permesso di occuparsi della fabbrica, ma non sul piano «meschino» di chiederle un salario decente, ma per «porsi problemi come quelli delle trasformazioni tecnologiche e delle ristrutturazioni in atto nelle imprese più dinamiche (...), della ricerca e rivendicazione di soluzioni avanzate sul fondamentale terreno dell'organizzazione del lavoro (...), dell'azione per la riconversione e l'allargamento della base produttiva».

Le abbiamo già detto in altre occasioni: non si tratta più di strappare la bandiera nazionale alla borghesia, si tratta di rubarle la sua economia politica.

Allora, non v'è più differenza fra il borghese e il dirigente operaio opportunista? A chiarire la cosa serve egregiamente una nota polemica di Siegmund Ginzburg nei confronti dell'intervento di Guido Carli al convegno sulla «partecipazione operaia alle imprese» (v. «l'Unità», 25 febbraio: «Nebbie» e timori sul ruolo dirigente della classe operaia).

L'articolista spiega che Carli si è dimostrato preoccupato dell'«ambiguità della classe operaia a non limitarsi a difendere i propri interessi particolari, a «competere» con altre classi per ritagliare proprie fette di privilegio». Cioè, il pensiero borghese ammette ormai da tempo che la classe operaia si difenda e addirittura si ponga in «concorrenza» con altri strati sociali sul piano delle rivendicazioni immediate, con i riflessi che ciò comporta sul piano politico, in parlamento; quello che non gli va giù è che gli operai si pongano la questione della gestione nell'economia.

Vedete, sembra dire Ginzburg, allora la borghesia ci teme e risponderà visioni «corporative». Dunque, si pone la questione dell'«offensiva politica» del partito operaio.

Ma è lo stesso Ginzburg a mostrare la logica dei fatti, al di sopra delle teorie: alla fine della guerra i Carli avevano una doppia negazione di fronte al movimento operaio organizzato dal PCI: né collaborazione parlamentare, né consigli di gestione con gli operai a livello di impresa. Ora Carli si scandalizza solo per questo secondo punto, in nome dell'efficienza dell'impresa e dell'economia basata su di essa. Ma la collaborazione parlamentare non scandalizza più nemmeno un borghese! L'esperienza è stata maestra, come sempre, per la borghesia.

L'argomento che il pretendente fa valere è dunque sempre lo stesso: la dimostrazione che non vuole scalfire le leggi obiettive del sistema borghese.

se. Carli è preoccupato del «ruolo dell'impresa», e gli si risponde che oggi in Italia, quando le imprese funzionano, «do fanno a spese in genere del denaro pubblico o a discapito di un'altra parte del tessuto produttivo». È dunque vano sognare un'economia liberale, ma accettare quella controllata e assistita che ci ritroviamo fra i piedi.

Da questo dato di fatto bisogna partire per ottenere «una coscienza e convinta partecipazione della classe lavoratrice alle scelte da compiere, a cominciare dalle cellule di base del tessuto produttivo che sono le imprese». È questo il modo per risolvere i problemi che Carli si ostina a non capire.

In questa polemica contro il liberalismo in ritardo, il «comunista» realista proclama il suo credo: si tratta di diradare la «nebbia» che il borghese continua a diffondere: «Questa «nebbia» (...) nasce dalla realtà stessa dei rapporti capitalistici di produzione, che mascherano il fatto che tutta la vita sociale, piaccia o non piaccia, si fonda sul lavoro di chi produce, crea le condizioni per il consumo e per la riproduzione».

Ecco perché, secondo gli opportunisti, la classe operaia è «centrale». Questo è l'operaismo, o se volete, il laburismo: una concezione «operaia» tutta interna al sistema borghese, che si limita a riconoscere che la produzione è al centro del sistema economico, e quando, starnazzando, spicca il salto verso una concezione politica più ampia, non arriva al di sopra dell'insieme delle imprese, della loro contabilità, del mercato, ecc. Sa solo graciare contro chi nega la centralità del lavoro umano. Ma che il lavoro è lavoro salariato e in antagonismo inconciliabile col capitale, questo non lo vede o non lo trova «centrale». La nebbia non si dirada, qui.

È così che viene all'ordine del giorno la «centralità operaia»: tante chiacchiere mistificatrici intorno ad una vecchia storiografia operaistica.

PROLETARIATO FEMMINILE E PROLETARIATO MASCHILE: UN'UNICA PROSPETTIVA, UNA SOLA LOTTA

La «questione femminile» si è imposta da alcuni anni all'attenzione di tutte le forze politiche, che, a loro volta, hanno tentato di darle una risposta. In particolare, l'opportunismo classico, che fa capo ai partiti «comunisti» ufficiali, ne ha ripreso il tema dopo averlo a lungo abbandonato, mentre l'opportunismo «nuovo», quello «di sinistra», di marca demoproletaria, ne ha fatto una bandiera soprattutto sul piano elettorale al fine di influenzare la massa di giovani donne approdate alla «politica» e i movimenti femministi che si sono riorganizzati ed agitati in quest'ultimo scorcio di tempo.

La critica all'opportunismo tradizionale e di «sinistra» è stata svolta in alcuni articoli apparso nella nostra stampa (1) e sarà oggetto di ulteriore trattazione. Ora ci interessa, seppure in modo elementare, rispondere alla domanda: perchè la questione femminile si è ripresentata alla società come questione drammaticamente insoluta, e quale la via per risolverla?

Quanto più si approfondisce la crisi produttiva e sociale, tanto più drasticamente si pongono le questioni insolute (ed insolubili) nella società borghese: femminile, giovanile, della piena occupazione, ecc. Le stesse statistiche ufficiali mostrano, senza tanti fronzoli, che la manodopera femminile ha risentito gli effetti della crisi più acutamente di quella maschile. L'occupazione femminile, infatti, dopo aver segnato un aumento tra il 1950 e il 1965, si è andata stabilizzando intorno al 30% della popolazione attiva in Occiden-

te) per poi diminuire sensibilmente in alcuni paesi (in Italia in modo particolare) dal «tetto» allora raggiunto. È un fatto di dominio pubblico che i settori in cui nel periodo di espansione (tessile, abbigliamento, alimentare) si era richiamata manodopera femminile sono quelli che della crisi hanno risentito in modo più drastico, con conseguente «operazione di salvataggio» sotto forma di licenziamenti, sottoccupazione ecc. Intanto continua l'abbandono delle campagne da parte non solo degli uomini, ma anche delle donne.

Questo genere di sacrifici non è stato teorizzato da nessuno: è avvenuto automaticamente, impalpabilmente, giorno per giorno, come effetto necessario del procedere del modo di produzione capitalistico. Ma quando il fenomeno acquista dimensioni di grande rilievo intrecciandosi ad una serie di fenomeni simili o collaterali che inducono capi di governo e di partiti a paventare le conseguenze sul piano dei conflitti sociali, allora saltano fuori i «difensori» del diritto alla vita, al lavoro, alla dignità della persona umana, con tutto il corollario di interviste, inchieste, libri-bianchi, proposte parlamentari, disegni di legge, con cui si prende atto della gravità della situazione e, contemporaneamente, si chiedono nuovi sacrifici ai proletari - il sesso, in questo caso, poco importa - proprio (guarda un po'!) per risolvere o avviare a soluzione il problema assillante della disoccupazione femminile o, secondo i casi, giovanile. E l'illusione che si cerca di diffondere è quella di un nuovo, e questa volta definitivo, periodo di prosperità, in cui se non tutti quasi tutti i gravi «nodi» sul tappeto saranno per sempre sciolti.

Ora, è vero che i periodi di prosperità e di espansione produttiva hanno conosciuto in generale un aumento dell'occupazione (e quindi anche di quella femminile), del tenore di vita medio, delle esigenze individuali e collettive, e una maggiore possibilità di soddisfarle; ciò è valso, in genere, per una gran parte della popolazione e lo si presentava come la prova che di questo passo, la donna si sarebbe infine liberata dalle maglie giuridico-

ta un essere di seconda categoria, si sarebbe ottenuta l'equiparazione salariale, «professionale» e normativa con l'uomo, si sarebbero raggiunti importanti traguardi in materia di divorzio e di aborto. Insomma si era costituito un fertile terreno per l'attuazione delle grandi e piccole riforme destinate ad avviare il passaggio pacifico, indolore, quasi impercettibile, dal regime del «capitale al socialismo, e perciò all'emancipazione insieme femminile e maschile. Ma, finiti i periodi di boom, di «prosperità», e di «consumismo», tutte le illusioni allora create sono ad una ad una cadute: il mito del benessere è miseramente crollato, trascinandosi con sé il mito riformista di un progresso costante e lineare della società verso il socialismo; le stesse donne della piccola e media borghesia, che si erano illuse di poter conquistare uno «spazio» durevole e sicuro nella società presente, si ritrovano a mani vuote. Poteva rimanere in piedi il mito femminista di un progresso altrettanto lineare e continuo del «movimento dei diritti» fino al traguardo finale dell'emancipazione della donna nell'ambito della società borghese? Evidentemente no, se non all'eterno sogno «radicale» di una trasformazione della società a colpi di referendum...

La «prosperità» è finita da un pezzo, e a decretarne la morte è stata la crisi generale del 1974-75. In tutto il mondo capitalistico evoluto si assiste ora a un aumento della disoccupazione, in specie femminile e giovanile, e le stesse fonti borghesi ribadiscono che questa tendenza annuncia un futuro non breve il cui più probabile sbocco non sarà l'uscita dalla crisi, il ritorno alla prosperità, il pieno impiego per tutti; ma la guerra mondiale!

Sul piano dell'inserimento delle donne nella vita sociale e politica, è indubbio che un grande passo avanti si è fatto anche grazie all'aumentata popolazione studentesca: la ragazza non è più chiusa come un tempo nell'ambito domestico ed agricolo; la domanda di manodopera femminile

in tempo di espansione produttiva ha concorso a rompere questa secolare clausura. La contraddizione più stridente è che, dopo aver istruito una manodopera potenziale secondo le esigenze della produzione moderna, prima la si tiene in «parcheggio», poi la si ricaccia indietro. Anche la forza lavoro, nel regno del capitale, è merce, e come tutte le merci soffre delle crisi di sovrapproduzione: il mercato del lavoro non è più in grado di assorbire la quantità esistente di salariati potenziali. Si tagliano i «rami secchi», si abbattano gli ostacoli nello spietato cammino del profitto: chi ne fa le spese, non in un lontano futuro ma immediatamente, è soprattutto il proletariato femminile, e maschile, sono gli anziani, i giovani, i giovanissimi. Una parte del salariato femminile viene rispinta fra le maledette quattro mura (quando ci sono) della casa e, in generale, va ad ingrossare l'esercito dei precari, dei condannati al «lavoro nero», dei disoccupati: le cifre di oggi rasentano quelle del '29.

Fenomeni tutt'altro che sconosciuti al marxismo, che li ha inquadrate e previsti nella sua analisi dello sviluppo della società moderna in

Riunioni pubbliche in Francia su «O preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria»

Riunioni pubbliche su questo tema sono state tenute, oltre che a Parigi, il 16 febbraio a Grenoble, il 17 a Metz, il 21 a Rouen, il 1° marzo ad Amiens, il 3 a Bordeaux e a Strasburgo; un'altra avrà luogo il 9 a Tolosa.

quanto effetti necessari del ciclo capitalistico. Solo se cade il capitalismo si possono avviare a soluzione i gravi problemi accumulatisi con la crisi e destinati ad aggravarsi nel prossimo futuro. La stessa «garanzia» del salario e del posto di lavoro, demagogicamente fatta balenare dall'opportunismo, è stata spazzata via. Oggi, avere un posto di lavoro, magari con un salario di fame, sta diventando un «privilegio». Non altra prospettiva offre il capitalismo alle masse femminili, oltre che maschili, del proletariato.

La nostra risposta generale è: rivoluzione violenta, abbattimento del potere borghese, instaurazione della dittatura proletaria come necessaria transizione al comunismo, apporto decisivo del proletariato femminile al processo rivoluzionario - come ribadito da Lenin e dall'Internazionale Comunista. Ma la rivoluzione non si fa da sé e le sue premesse non si costruiscono in seno al parlamento borghese o negli istituti democratici periferici. La soluzione della «questione femminile», come di tutte le questioni sociali che le stesse contraddizioni della società borghese mettono sempre più in evidenza, solo il socialismo può darla. Ma di qui al socialismo la strada è ancora lunga e difficile; che l'opportunismo tradizionale e, con sfumature diverse, l'opportunismo «di sinistra» presentino la via dell'emancipazione come uno sviluppo lineare e continuo della democrazia borghese; che il virus della democrazia influenzi ancora in modo determinante il proletariato; che perciò, a tutta prima, il crollo dei miti riformistici provochi sconcerto, demoralizzazione, disperazione, è un fatto

di antica esperienza. Per uscire da questa crisi del movimento operaio, crisi che tuttavia unifica obiettivamente le diverse «questioni» in una sola, grande questione sociale, i proletari devono riconquistare le proprie armi organizzative e politiche classiste, lottare per ricostituirsi in classe indipendente dallo stato e dai partiti borghesi, combattere la divisione e la concorrenza reciproca che l'azione politica, economica, giuridica della classe dominante e dei suoi lacché opportunisti tende ad inasprire mettendo gli uni contro gli altri come lupi affamati occupati e disoccupati, donne e uomini, giovani e anziani. La via da percorrere è irta di difficoltà, ma è l'unica: la stessa per i proletari e per le proletarie.

Prossimo numero del giornale
Al grandioso sciopero dei postelegrafonici parigini, in cui il nostro gruppo sindacale ha avuto una parte di rilievo, e ai suoi insegnamenti, dedicheremo nel prossimo numero una corrispondenza dalla Francia.

Edicole con «il programma comunista»
LIGURIA
Cairo Montenotte
Edicola di Corso Italia
Carcare
Edicola di Via Garibaldi 36
Genova
Edicola di Piazza Corvetto
Piazza Verdi (portici nr. 21)
Galleria Mazzini
Libreria TASSI di Via Luccoli
Savona
Libreria ROSASCO di Via Torino
Edicola di Piazza Mameli
Piazzale Moroni, 9 r.
Vado Ligure
Edicola di Piazza Cavour

Orario a 36 ore? Sì, ma riducendo tutti i salari!
Per combattere la disoccupazione, Carniti propone di ridurre gli orari di lavoro: così intitola un articolo il «Corriere della Sera» del 20/1/78. Infatti, di fronte al «consigliere» della Fiat Mirafiori, Carniti ha posto il grave problema dicendo che «bisogna dare lavoro a tutti, là dove ci sono i lavoratori» e che «tutti gli incrementi di produttività vanno destinati alla creazione di nuovi posti di lavoro». Questo però è il discorso proposto ai lavoratori, mentre, in separata sede, l'articolista raccoglie una confidenza particolarmente significativa: Carniti gli dice a quattr'occhi che «ognuno potrà lavorare qualche ora in meno, si potrà ridurre gradualmente l'orario settimanale da 40 a 38, a 36 ore, rinunciando in prospettiva all'aumento dei salari reali per poter accrescere l'occupazione. A che serve avere una base produttiva sempre più ristretta e sempre più pagata [bum!], se poi continua a crescere la disoccupazione?». Quel che si vorrebbe, in sostanza, è dunque eliminare almeno in parte la piaga della disoccupazione riducendo, in realtà, i salari agli occupati, ovvero distribuire più «equamente» la miseria. Naturalmente questo esemplare di direttore di fabbrica potrà sempre contare sull'appoggio della «sinistra».

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
LENTINI - Via Messina 20 la domenica dalle 17,30 alle 19,30
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì (riunione pubblica), il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21,30 alle 23,30.
MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via del Reti, 19° A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi
Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

LA «TEORIA DEI TRE MONDI»

Sostituzione dell'epoca imperialista con l'epoca dei movimenti borghesi democratici

Nelle due puntate precedenti ci siamo riferiti agli stessi testi di Lenin citati nell'articolo del «Quotidiano del Popolo» che contiene l'esposizione sistematica della teoria sulla divisione in tre mondi.

Mentre diamo ora spazio a considerazioni sul significato di tale teoria nell'ambito degli attuali rapporti fra nazioni e blocchi di nazioni, concludiamo con due brevi osservazioni sul terreno più generale e del metodo d'analisi: la prima riguarda i risultati obiettivi degli scontri fra stati imperialisti, la seconda lo stesso concetto di «terzo mondo» come preteso blocco unitario antimperialista.

Gli scontri fra gli stati predoni comportano rovesci anche diametrali nei loro reciproci rapporti di forza, non necessariamente tuttavia un annullamento delle loro qualità, potenziali se non attuali, di predoni imperialistici (che possono scomparire solo sotto una schiavitù militare, politica, economica, ma che, sotto l'impulso di una rinascita economica risorgono anzitutto come rivendicazione nazionale pronta a «trascendere» in rivendicazione del proprio ruolo imperialista): mentre usciva la seconda puntata, scoppiava il caso della «locomotiva tedesca», riottosa al suo ruolo trainante delle economie europee più deboli, esposte così - secondo l'accusa americana a Schmidt - a cadere sotto le grinfie «eurocomunista» (e, secondo i Cinesi, di Breznev).

Questo episodio ha un grande interesse. Esso dimostra che l'interesse nazionale tedesco (cioè della nazione dei capitalisti tedeschi) comincia ad entrare in sempre più stridente contraddizione con l'interesse nazionale dell'imperialismo americano (cioè di un vasto impero). Ci si può chiedere (anche se la risposta ora è ardua, dati i rapporti militari) per quanto tempo, soprattutto con ulteriori giri della spirale della crisi, la Germania federale (e il Giappone d'altra parte) potrà mantenere l'attuale ruolo subordinato agli interessi generali dell'impero di cui è parte e nel cui ambito ha, finora, anche fatto buoni affari in comune. Non è detto che, finendo l'epoca dei buoni affari, inizi quella dei contrasti, con gran dispetto della strategia cinese (v. l'altro articolo), rimettendo in discussione gran parte dei risultati della seconda guerra mondiale.

Del resto, sono gli stessi Cinesi a spiegare che la lotta a coltello fra le due superpotenze è il frutto della seconda guerra imperialistica. Quanto dureranno, questi frutti? E non sono gli stessi Cinesi che li vogliono ridiscutere, visto che ora sono una forza, come prima non erano? Il problema che - con altre nazioni borghesi recenti - essi pongono è quello di una nuova e più «equa» spartizione. La stessa debolezza relativa degli stati europei è un frutto della guerra che non va ora a vantaggio di una vasta area di nazioni. Che cosa allora si vuole, da parte dell'arco «democratico», se non la composizione democratica degli interessi internazionali, premessa della falsa guerra democratica fra stati imperialisti?

La contraddizione è evidente: da una parte si rivendica la partecipazione alla seconda guerra mondiale (Stalin), dall'altra si devono fare i conti con i suoi risultati oggettivi: le due superpotenze. Da una parte si battono le mani al ciclo di lotte nazionali aperto dalla conclusione della guerra, dall'altra si trema di fronte al risultato obiettivo di questo processo: l'acuirsi di contrasti fra gli imperialismi e fra le stesse nuove «sovranità nazionali» in cerca di spazio vitale. Da una parte la seconda guerra mondiale è ancora descritta come crociata di democrazia e socialismo (che con essa è divenuto «campo socialista»), dall'altra si prende nota, tra mille mistificazioni e ridicole spiegazioni sul socialismo tradito dalla «cricca di Krusiov», che la sconfitta è stata doppia: e per la democrazia e per il socialismo.

Dietro tutto questo c'è l'adorazione del «fatto». Ma si tratta del fatto compiuto, cui ci si inchina mentre non si è in grado - per posizione di classe e di stato - di vedere la logica obiettiva del suo andamento. Chi ha voluto la guerra «progressiva», anziché quella civile e rivoluzionaria interna ai fronti, raccoglie nuove e più profonde contraddizioni di classi e stati e arranca dietro la realtà facendo sbocciare i cento fiori di nuove e impotenti teorie.

Se l'unità dei blocchi imperialistici non è assoluta, lo stesso si può dire anche dei blocchi «antimperialisti».

Crederne che i paesi del terzo mondo rappresentino un'unità, significa basarsi su concetti di democrazia e giustizia del tutto astratti. In realtà, le condizioni economiche di questi paesi sono diversissime. E non solo e non tanto come pure e semplice registrazione statistica, ma soprattutto dal punto di vista dinamico delle forze sociali che vi svolgono un ruolo determinante e in considerazione del punto della parabola storica che quei paesi stanno attraversando. Per esempio, l'Egitto del 1956 e del 1978 non sono enormemente diversi dal punto di vista sociale, ma l'orientamento politico è addirittura antitetico nelle due date. Perché? Le classi che dominavano allora, legate all'imperialismo occidentale (specialmente Francia e Inghilterra) sono state sconfitte; un certo ruolo, che prima non aveva, ha assunto la borghesia indigena, mentre proprio i paesi imperialisti vincitori, Stati Uniti e Urss, hanno fornito i mezzi ad un processo di «decolonizzazione» che era nel loro interesse, spartendosi, anche a colpi di cannoni per interposta persona, l'influenza sul paese e sostituendosi l'un l'altro nei differenti svolti, fino all'ultimo, a tutti evidente. Questo esempio già chiarisce a sufficienza che se la guerra imperialista «ha considerevolmente accelerato il processo di rivoluzionizzazione della storia», nel senso che «il terzo mondo si è gettato nell'impetuosa corrente delle lotte rivoluzionarie mondiali in quanto forza antimperialista d'ampiezza mondiale» (p. 40) (1), è anche vero che questo processo è stato favorito, in un certo ambito e in una certa misura, dal nuovo imperiali-

simo (USA e URSS) contro il vecchio per guadagnarsi posizioni in paesi «indipendenti» dal vecchio colonialismo.

Alla lunga, questo processo non favorisce nemmeno gli attuali dominatori del mondo: le contraddizioni si scavano ulteriormente e si formano nuovi blocchi nazionali, nuovi «poli», nuovi interessi. Ma questo è inerente alle forze antagonistiche dell'economia capitalista, che vigono nel mondo, giovane o vecchio che sia. Ma il «terzo mondo» conosce altri casi, come l'Arabia Saudita, la Giordania, l'Iran, o moltissimi altri. Qui ci troviamo di fronte a paesi che, pur avendo subito una recente evoluzione economica, non hanno mutato in nessun modo la loro composizione di classe, né l'orientamento di aperto parteggiamento per un certo blocco imperialista. Si tratta di paesi che si possono considerare del «terzo mondo» se a questo termine si dà un significato di statica considerazione della loro appartenenza geografica, ma dal punto di vista politico sono cani da guardia dello status quo imperialistico, in posizione di controllo dei moti rivoluzionari borghesi e proletari al loro interno e nell'area di «loro competenza» nel terzo mondo. E quando Sadat in giro per l'Europa, dice che l'Egitto «conta su di essa», si allinea con gli Stati più reazionari della sua area.

E questa divisione di classe, attraverso le divisioni nazionali, che i Cinesi dimenticano bellamente, per ragioni di tornaconto nazionale: «La lotta lanciata dai paesi d'America latina contro l'egemonismo marittimo delle superpotenze, quella dei paesi arabi e di altri paesi esportatori di petrolio del terzo mondo per salvaguardare i loro diritti e interessi in questo campo, così come quella di altri paesi produttori di materie prime, tutte queste lotte hanno influito all'imperialismo e all'egemonismo gravi disfatte, che essi non si aspettavano» (p. 44).

Se non si capisce che i «paesi produttori di petrolio» sono nel terzo mondo i migliori alleati dell'imperialismo - da cui dipendono a doppio filo e con doppio interesse - non solo ci si pone contro la rivoluzione proletaria, come è chiaro, ma anche contro «l'indipendenza nazionale» che si eleva ad obiettivo finale.

non stanno sullo stesso piano: il socialimperialismo (URSS) e l'imperialismo (USA) non sono ugualmente pericolosi; la lotta al socialimperialismo ha la priorità sull'altra.

Non analizziamo qui i supporti forniti a giustificazione di questa «preferenza».

Si tratta qui non di riconoscere o meno che l'URSS, sia perché sorta come imperialismo dopo gli USA, sia per il suo carattere di imperialismo essenzialmente militare (vista la sua debolezza economica relativa), è costretta (il che è vero, entro certi limiti) ad una politica più «aggressiva» e reclama una diversa ripartizione del mondo e delle sfere d'influenza; né di convenire o meno sul fatto (anch'esso vero, in certa misura) che l'imperialismo americano,

pur nel suo strapotere, si trova in fase di indebolimento relativo; si tratta, e questo è un crimine contro la classe operaia e i popoli rivoluzionari, di rivendicare l'appartenenza ad uno schieramento imperialistico piuttosto che a un altro.

Disgraziatamente per questi dervisci del pensiero di Mao, i tre mondi della teoria non possono calarsi in questo mondo per dare luogo a tre schieramenti bellici. Se è vero, come è vero, ed essi stessi lo riconoscono, che «la rivalità sovietico-americana per l'egemonia è un prodotto specifico dell'evoluzione storica dopo la seconda guerra mondiale» (p. 25), che «le due superpotenze preparano attentamente, sia l'una come l'altra, una nuova guerra allo scopo di conquistare l'egemonia mondiale» (p. 63), che «mirano attualmente, l'una come l'altra, a servirsi di un attacco a sorpresa per distruggere d'un colpo la forza bellica dell'avversario» (p. 68); cosa, quest'ultima, peraltro discutibile, come sfuggire alla necessità oggettiva, domani, di allearsi ad uno dei due colossi contro l'altro? Come sfuggire al fatto che la Cina, sottoposta fin da oggi alla gigantesca pressione sovietica, ha già scelto il suo campo? Non è forse, tra le due superpotenze, l'Unione Sovietica «l'imperialismo più feroce, più avventuroso, più subdolo», in altre parole il più pericoloso per la Cina?

delle minoranze etniche sottoposte alla sovranità cinese. È un contrasto che la Cina ha pure con l'India nelle regioni del Tibet, oltre che con l'URSS nel Sinkiang, al confine con l'Asia centrale sovietica, con la Mongolia (sottoposta all'influenza sovietica) e in una zona vicinissima alla regione industriale del Nord-est e a Pechino, «cuore della Cina» (ibid.). Quale Stato «dalle componenti etniche molteplici», essa non può tollerare attentati alla sua sovranità da parte di queste etnie (ibid.).

Tutti questi elementi di frizione furono accantonati parzialmente solo quando, tra il 1949 e il 1956, la Cina, isolata dal contesto internazionale dopo la guerra di liberazione, dovette aggrapparsi al protettorato sovietico, tollerando la presenza dell'esercito russo a Port Arthur e una «concessione» sovietica a Dairen, nonché pesanti ipoteche nello sfruttamento del Sinkiang.

Negli anni successivi, incrociandosi all'appoggio dei russi all'India nelle pendenze frontaliere di questa con Pechino nel 1959 e 1962, e in rapporto agli sforzi cinesi per riscattarsi dall'ingombrante «alleato», si giunse allo «scisma». Ai contrasti del '56 sulla questione ungherese e la sospensione completa degli aiuti alla Cina operata da Kruscev nel 1960 con l'attuazione di un blocco economico del «mondo socialista» nei suoi confronti seguono il conflitto circa il '68 di Praga (in cui i dirigenti cinesi vedevano il proprio possibile futuro), e, infine, gli scontri del '69 nella zona dell'Ussuri. Il revirement filo-americano, solo apparentemente brusco, è ormai alle porte: la visita di Nixon è del '72, e tutti i successivi passi del rapporto cino-sovietico seguono questa via di peggioramento progressivo.

Questa breve disamina serve a mostrare come l'antagonismo abbia radici profonde e come sia estremamente improbabile qualsiasi distensione duratura fra i due stati, l'uno proiettato a giocare un ruolo vieppiù aggressivo sul piano internazionale, e ormai in grado di condizionare in Asia la politica estera di molti stati grazie anche al suo massiccio impegno militare nell'Oceano Indiano, l'altro teso ad affermare un crescente ruolo di potenza continentale.

(continua a pag. 4)

2. Quel che la Cina dice e quel che non dice

Tuttavia, non bisogna credere che la divisione cinese dell'attuale assetto planetario in tre mondi sia del tutto arbitraria, né che il richiamo ad una lotta contro entrambe le superpotenze, quindi anche contro l'America, sia, pur nella sua smisurata demagogia, puramente retorico. Se, al momento dell'urto supremo - ammettono i nostri eroi, citando Stalin - «la logica delle cose vince su qualsiasi altra logica» (4), cioè si potrà, come Baffone, accettare «fraternamente» l'alleanza con lo yankee, non è detto che, nel frattempo, non esistano margini di azione autonoma, interessi specifici da salvaguardare anche contro l'obiettivo ma ingombrante alleato di domani, convergenze prebelliche diverse da quelle belliche del futuro da sfruttare, per accrescere, frattanto, la propria quota di partecipazione al giovedì grasso del massacro imperialistico.

In fondo, la grande «magia» - come amano dire i cinesi delle cose efficaci - della teoria dei tre mondi, sta, oltre che nel suo aspetto di corruzione delle energie del proletariato e delle lotte rivoluzionarie nazionali, proprio qui: «La guerra mondiale è inevitabile, ma è possibile ritardarla» (p. 65), evidentemente per prepararsi al meglio. Ecco perché la Cina

si oppone con tanta virulenza a tutti i trattati che sanciscono lo status quo internazionale firmati periodicamente e contingentemente dalle due megapotenze allo stesso fine, ma con lo scopo in più di accordarsi temporaneamente a spese delle potenze minori.

«Per ritardare la guerra bisogna contare essenzialmente sulla lotta dei popoli uniti contro l'egemonismo e non sui negoziati e gli accordi propagandati ad alta voce da certe persone» (p. 65-66). Se il terzo e il secondo mondo - spiegano pazientemente i cinesi - non permettono che le due superpotenze «stabiliscano, allarghino, si dividano o si disputino le sfere d'influenza, in qualsiasi paese esse siano, allora lo scatenamento di una guerra mondiale da parte delle due superpotenze potrà essere ritardato, e i popoli saranno più preparati e in una condizione più favorevole nel caso che essa scoppi» (p. 66), e scusateci se le sottolineature sono nostre.

Statuncoi e imperialismi straccioni di tutto il mondo, unitevi! Rivendicate una fetta di torta più sostanziosa! Vendete la vostra carne da cannone a un prezzo più alto! Tutto qui, l'«internazionalismo» Made in China!

LA POLITICA ESTERA CINESE

3. Pedatoni dall'URSS

Abbiamo detto che l'analisi della pratica cinese in materia di politica estera dà un'evidenza anche maggiore a questa realtà.

L'elemento predominante dell'attuale atteggiamento strategico di Pechino è senza dubbio il crescente antagonismo con l'URSS. Fin dal sec. XIX la Russia tolse ai cinesi territori molto vasti a nord dell'Amur e a est dell'Ussuri, insediandovi gruppi etnici russi. Questi territori, molto più di quanto qualsiasi altra potenza le abbia mai tolto, non sono più rivendicati dalla Cina, ma la costante tendenza storica della Rus-

sia a procedere verso est e sud in Asia per vincere l'isolamento glaciale e conquistare mari e zone importanti, non poteva non riacutizzarsi al crescere, dopo la seconda guerra mondiale, degli appetiti imperialistici sovietici.

Ancor più pressante per la Cina è la presenza sovietica nel Sinkiang, zona vitale per i cinesi, dove l'insediamento russo in alcune zone non è ancora stato regolato da alcun trattato (Cfr. Enrica Collotti Pischel, *La politica estera della Cina dopo Mao, CONDIZIONAMENTI STORICI E LINEE DI SVILUPPO*, in «Politica Internazionale», n. 2 del 1977). Ugualmente pericolosa per l'assetto statale cinese è sempre stata la tendenza russa a favorire, nell'ambito di una conquista progressiva delle steppe, le spinte centrifughe

TRE MONDI O DUE SCHIERAMENTI BELLICI?

1. Troppi mondi per una sola guerra

Che la «teoria dei tre mondi» di marca cinese abbia fra i suoi principali contenuti quello strategico, lo si desume non solo e non tanto dall'esame del lungo editoriale del «Remnin Ribao» dell'1 novembre 1977, che la illustra, quanto e soprattutto dalla politica estera della Cina. E del resto solo dal confronto di ciò che essa predica con la ben più meschina realtà di come razzola, che il cartaceo castello «teorico» montato da Hua Kuo-feng e Co. in nome del «Mao Tse-tung pensiero» appare in tutta la sua sinistra dimensione, e può essere perciò pienamente smascherato. Lungi dall'essere un messaggio di emancipazione del terzo mondo e del proletariato internazionale, la «teoria dei tre mondi» si rivela come un truce «pronunciamento» a favore di una larga coalizione militare e bellica contro gli odiatissimi «neo-zar» sovietici.

Val la pena infatti di anticipare fin d'ora che, tradotta dall'ellittico - per tradizione culturale, certo, ma anche per bottegaia comodità - linguaggio cinese al pragmatico e mercantile linguaggio della strategia mondiale di cui sono padri da sempre gli anglosassoni, questa teo-

ria dovrà per forza suonare come teoria dei due schieramenti, uno solo dei quali è, ovviamente, quello «giusto». A meno che favoleggino di una guerra santa dei mondi secondo e terzo in classifica contro le due superpotenze (primo mondo), i dirigenti cinesi devono ben sapere che questo loro gran rumore affinché «i paesi socialisti, pilastri del proletariato internazionale, e le nazioni oppresse, che sono vittime dello sfruttamento e dell'oppressione più crudeli» (e «costituiscono insieme il terzo mondo») e «la forza principale nella lotta contro l'imperialismo e l'egemonismo» delle due superpotenze) possano «conquistare o unire» nella lotta contro l'egemonismo i paesi del secondo mondo - paesi che «opprimono e sfruttano le nazioni oppresse ma contemporaneamente sono vittime dell'ingerenza e delle vessazioni delle superpotenze» (p. 21-22) - non può voler dire altro che candidarsi fin d'ora a membro con pieno diritto del banchetto della prossima carneficina mondiale. Sennonché, e anche questo i cinesi devono pur saperlo, a questo banchetto pare voglia partecipare, anch'esso in funzione antirussa e con un appetito, diciamo così, robusto, anche il reo-confesso e pluricensurato imperialismo-egemonismo statunitense. Ma lo sanno, lo sanno. Tant'è vero che, dopo aver corteggiato per bene i paesi anche più reazionari del terzo mondo (2) e gli unghiuisti imperialisti del secondo (3), si premurano di lasciare la porta aperta agli USA. Infatti, per loro, le due superpotenze

(1) L'indicazione della pagina fra parentesi, in questo come nell'articolo che segue indica il testo del «Remnin Ribao» (Quotidiano del Popolo), 1 novembre 1977, *La teoria del presidente Mao sulla divisione in tre mondi è un importante contributo al marxismo-leninismo*, nell'edizione dell'Associazione Italia-Cina.

(2) «C'è [tra i paesi del terzo mondo] anche una minoranza [sic!] di reazionari [...] Ma per complessa che sia, questa situazione non può nascondere il fatto essenziale che il terzo mondo costituisce la forza principale nella lotta contro l'imperialismo e l'egemonismo» (p. 48).

(3) Non possiamo fare a meno di notare, a questo punto, come, in occasione della recente visita di Barre a Pechino, Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-ping abbiano affermato che «l'interventismo crescente di Giscard d'Estaing [in Africa] è guardato in modo positivo nella misura in cui tende a contenere l'influenza sovietica senza essere, a lungo termine, abbastanza potente per bloccare ogni evoluzione a profitto della Cina» («Le Monde», 18/1/78). Bell'esempio di appoggio alla lotta del terzo mondo contro l'imperialismo!

(4) «Oggi l'inevitabilità di una guerra mondiale si manifesta principalmente tra gli Stati Uniti [...] e l'Unione Sovietica [...] Evidente dunque che il principio secondo cui la logica delle cose vince su qualsiasi altra logica non è assolutamente superato» (p. 17). L'allusione a una possibile alleanza bellica con l'America in funzione antisovietica è evidente.

È uscito il nr. 17, febbraio 1978 della rivista in lingua tedesca **kommunistisches Programm**

di cui diamo il sommario:
— Terrorismus, Demokratie und Kommunismus.
— Drang nach Osten - Drang nach Westen!
— Die soziale Bewegung in China [V]. Grundlinien der Kapitalakkumulation und Klassenkämpfe 1949-1977.
— Das demokratische Prinzip.
— Rundschau: Schwarzafrika: imperialistische Gegensätze und Unabhängigkeitsbewegungen. Klassenkämpfe und Zusammenstöße zwischen Staaten in Indochina. Arbeiterkämpfe in Tunesien. Gewerkschaftsauschlüsse in Italien. Zur Lage der Arbeiter in der Druckindustrie.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo sul Corno d'Africa apparso nella 4ª pagina del numero scorso, l'inizio del secondo capoverso va letto così: «È quello che succede nel Corno d'Africa, dove se la rivolta antifeudale in Etiopia ha potuto distruggere un impero millenario, NON ha però potuto trasformarsi in rivoluzione dal basso, ecc.». Il «non» tralasciato capovolveva infatti il senso della frase.

È uscito ad 8 pagine il nr. 261, 25 febbraio - 10 marzo 1978, del quindicinale

le prolétaire

contenente
— Le sens de notre abstentionnisme;
— Les mensonges de Monsieur Ségué;
— Le "Bolchevik" pris du vertige démocratique;
— Pas de trêve électorale pour l'imperialisme;
— Où mène le pédagogisme électoraliste;
— Bonne volonté... sans principes;
— PCR[M] et PCMLF: de l'abstention à l'électoralisme;
— La lutte dans les syndicats actuels [Pourquoi les communistes luttent dans les syndicats, 2];
— Renforçons le soutien à la lutte des foyers Sonacotra!
— Premiers enseignements de la grève des postiers;
— Naville, en Suisse: une lutte généreuse honteusement trahie!
— La Turquie sur un volcan;
— Salut à la grève contre "l'Europe germano-américaine" [2];
— Fascisme et démocratie se passent le relais.

DA PAGINA TRE

Sulla «teoria dei tre mondi»

4. Amore e odio verso gli Stati Uniti d'America

In questo contesto, il giudizio di Mao Tse-tung sulla Russia («le sue forze non sono pari alle sue ambizioni») si può applicare anche alla Cina. Militarmente vulnerabile di fronte al colosso sovietico, Pechino ha bisogno, anche più di Mosca, di alleanze e appoggi da un lato, di aiuti economici e di tecnologie avanzate per rafforzarsi, dall'altro; e, in un pianeta in cui i «tre mondi» sono incatenati ancora nelle maglie di «due schieramenti» egemonici, la «tigre di carta» dell'imperialismo americano doveva diventare l'interlocutore d'obbligo.

A distanza di cinque anni si può affermare che la virata in politica estera è stata molto più favorevole agli USA che alla Cina. Grazie ad essa, Washington ha potuto limitare al minimo i danni della sconfitta indocinese, continuare a far la voce grossa nel Sud-est asiatico e, sul piano globale, rattoppare in qualche modo (in funzione antirusa) i rapporti di forza strategici in Asia. E tutto questo senza abbandonare, almeno per ora, né Taiwan (rivendicata dai Cinesi), né alcuni dei suoi interessi in Asia, né l'abitudine di passar sopra la testa di Pechino per dividere col nemico sovietico la responsabilità dello status quo internazionale nei confronti delle potenze minori. Inoltre, gli USA approfittano di ogni occasione per attizzare a proprio profitto la rivalità fra Pechi-

no e Mosca, riuscendo così anche a tenere legato un Giappone profondamente scosso dagli importanti avvenimenti asiatici. La «tigre di carta», d'altra parte, ha concesso ben poco, se si eccettua l'oggettiva funzione di «contrappeso» che il suo spiegamento di forze nel Sud-est asiatico e nell'Oceano Indiano ha nel controbilanciare l'aggressività del Cremlino.

Disgraziatamente per i cinesi, il ruggito della tigre è ancora abbastanza rassicurante per consentire a Carter di fare le bizze, e di pretendere, insomma, qualcosa di più dai brillanti amanuensi del «Mao Tse-tung pensiero». A sommo loro scorno, Brzezinski ha aggiornato a tempo indeterminato la soluzione del problema di Taiwan, e lascia che i nuovi mandarini sentano un po' più sul collo l'«alito dell'orso siberiano», prima di impegnarsi in un sostegno di cui vuole dettar le condizioni.

È stato proprio il raffreddamento progressivo dei rapporti cino-americani dopo il travolgente flirt iniziale a far uscire dal cappello del «Quotidiano del Popolo» la teoria dei tre mondi. Non che essa non sia in continuità con le tesi di Chu En-lai in materia di politica estera, ma ne rappresenta, diciamo così, l'adeguamento - mascherato col «brillante» sincretismo del «pensiero» di Mao - alle mutate condizioni internazionali.

5. Europa, Europa! Sol Levante

Oppressa da un ritardo tecnologico e produttivo intollerabile nella sua delicata posizione, la Cina ha un disperato bisogno di merci e tecnologie occidentali, a fini di potenziamento sia dell'apparato produttivo che di quello militare. Viste le difficoltà dei rapporti con gli americani, virtualmente interessati a favorire il delicato «alleanza» giapponese più che una Cina già costretta a ricorrere all'occidente, Pechino si è dovuta indirizzare verso altre porte. Di qui il suo gran vociare sull'importanza del secondo mondo e la ripresa di un linguaggio duro nei confronti degli USA. In sostanza la Cina, nel mutato contesto internazionale, cerca di sfruttare le crepe e i contrasti fra i vari paesi imperialistici, richiamando l'Europa e il Giappone a chiedere con essa una più equa divisione delle sfere d'influenza e una maggiore autonomia. Ciò comporta, tuttavia, che la questione dell'appartenenza, domani, a questo o quello dei due schieramenti bellici rimanga per ora in sospenso (almeno per ... gli altri), e che si formi un «fronte» di potenze subimperialiste (e loro dipendenze del terzo mondo) volto ad aumentare la forza contrattuale dei suoi membri nei confronti delle due superpotenze.

Così, i numerosi accordi tecnici e commerciali col Giappone (è del 16

febr. la notizia di un "maxiacordo" commerciale cino-nipponico il più importante mai concluso da Pechino, che prevede scambi di forniture industriali giapponesi per oltre 20 milioni di dollari a partire dal 1978 contro petrolio cinese per 47 milioni tonnellate e carbone per 8,5 milioni tonnellate entro il 1982) e il recente (febbraio) accordo commerciale con la CEE, vanno in questa direzione. Che poi siano la Germania Federale e il Giappone a fare la parte del leone nel commercio con la Cina, è solo una prova in più di quale razza di interlocutori questa abbisogni.

Le motivazioni sottostanti alla «teoria dei tre mondi» sono quindi evidenti. Si tratta di sapere se il costante corteggiamento del Giappone e dell'Europa occidentale col miraggio di scambi commerciali e di petrolio a buon mercato possa, in realtà, essere efficace. La Cina ha, nel tentativo di adescare gli occidentali ai propri disegni di sviluppo, gli stessi limiti di ricettività economica - oltre che di garanzia politica - della Russia, ma ingigantiti. Come Mosca tende a giocare il suo ruolo imperialistico con una propensione aggressiva e strumenti prevalentemente militari in mancanza di dinamismo economico sufficiente, Pechino è costretta a seguire una strada storica analoga.

6. Color giallo in Africa nera

È così che, nella loro corsa per contrastare l'influenza sovietica lungo una direttrice che va dal Sud-est Asiatico, per l'Oceano Indiano e il Corno d'Africa, all'Africa Nera e di qui fino all'Atlantico, i cinesi sono stati coinvolti nella gigantesca partita africana.

In particolare, essi sono riusciti, sempre in funzione di contenimento dell'influenza sovietica, ad instaurare rapporti «amichevoli» con la Tanzania e lo Zaire, e ad infiltrarsi più dei russi in molti movimenti di liberazione dell'Africa meridionale (Frelimo in Mozambico, ZANU in Rhodesia, SWAPO in Namibia, UNITA e FLNA in Angola). Per un certo periodo, anzi, sembrò che i cinesi avessero la meglio. Proprio in Angola, i russi, che già avevano avuto difficoltà con il MPLA, avendone appoggiato una frazione rivale di Neto, sembravano sul punto di ricevere un grave smacco. Ma quando, abbandonata ogni esitazione, i sovietici accettarono di sostenere l'attuale leader del MPLA e di impegnarsi a fondo con un'operazione di colossale ampiezza, i cinesi subirono una pesante sconfitta. Comunque, seppur non in grado, sul piano globale, di vincere la supe-

riorità strategica di una Russia sempre più impegnata, dapprima in paesi come Uganda e Libia, oggi in Angola ed Etiopia, i cinesi mantengono un ruolo di prim'ordine nell'addestramento dei guerriglieri dell'Africa Australe e sono presenti in paesi come lo Zaire e l'Egitto.

Al di là delle vicende del contrasto cino-russo in Africa, è interessante notare come, in questa regione vitale della strategia planetaria, «la posizione cinese sia molto vicina a quella dei nostri falchi in occidente» e che «i cinesi si reputino alleati di fatto con gli Stati Uniti e ne sollecitano l'intervento contro i russi e i cubani» (5). Si sono dimostrati, dunque, non meno dei sovietici, immersi in una politica di strumentalizzazione dei conflitti africani a propri fini di bottega, non disdegnando di appoggiare i regimi più reazionari, per cui l'«astuto» Colin Legum suggerisce che «l'implicita alleanza tra l'Occidente e la Cina continuerà sulla base del loro comune desiderio di ostacolare gli interessi russi», e dunque «l'Occidente potrebbe far capitale di questo interesse comune» (ibid.), magari fornendo ai «consiglieri» cinesi il materiale necessario a compiere la loro opera in condizioni di parità «tecnica» con l'URSS.

(5) Tutte le citazioni e le notizie di questo paragrafo sono tratte da un articolo di Colin Legum apparso nel luglio '76 sulla rivista «Foreign Affairs». Ci serviamo

della traduzione italiana apparsa nello stesso mese sulla rivista «Affari Esteri» sotto il titolo «Unione Sovietica, Cina e Occidente nell'Africa Meridionale».

7. Aiuti non richiesti ai popoli del Sud-Est asiatico!

Assaggi di un tale tipo di «appoggio» ai movimenti nazionali si erano già avuti nella guerra dei popoli dell'Indocina per la liberazione dall'imperialismo.

È grazie al «riavvicinamento» con la Cina che gli Stati Uniti hanno potuto ritirarsi «strategicamente» da questa regione lasciando sul posto dei regimi-fantoccio, per riorganizzare le loro batterie di difesa nella zona insulare dell'Asia di Sud-est. E grazie a questa bella prova di internazionalismo alla cinese che in Thailandia, Birmania, Filippine e Indonesia, i movimenti di liberazione hanno potuto essere più facilmente schiacciati, mentre Pechino si preoccupava di stabilire legami con i paesi dell'ASEAN, la Thailandia e la Birmania. È anche grazie alla criminale politica cinese e russa che la guerra di liberazione indocinese ha avuto un esito incompleto e ha potuto produrre l'esplosione degli odierni contrasti fra i nuovi stati; è anche grazie al timore cinese di un potente rivale indocinese che i sacrifici imposti a quei popoli per liberarsi dal giogo imperialistico sono stati così pesanti e i loro risultati così scarsi (cfr. il n. 4/1978 del «Programma»).

Proprio mentre scriviamo, la Cina sta sviluppando una intensa attività diplomatica nei confronti dei paesi dell'ASEAN e di altri paesi del Sud-Est Asiatico. Siamo convinti che nulla di buono dovranno attendere i movimenti di liberazione nazionale di questa regione, come conferma l'appoggio dato in questi ultimi tempi da Pechino alla dittatura thailandese in funzione anti-vietnamita.

Conclusione

Se il numero uno dello Stato Maggiore della NATO, Alexander M. Haig, può oggi affermare («Corriere della Sera» 8/2/78) che «non è assolutamente privo di logica dire che la Cina è il 16° membro dell'Alleanza» atlantica, non è certo per caso.

La «teoria dei tre mondi», come abbiamo ampiamente documentato, non è che l'espressione delle attuali esigenze della politica estera cinese in una fase di evoluzione del contesto internazionale, nel cui ambito non tutti i mercanteggiamenti fra le parti in vista del futuro conflitto mondiale sono giunti a risoluzione. Esistono ancora margini da sfruttare per giungere all'ora decisiva in una posizione migliore dell'odierna; e in tale situazione i contrasti hanno la meglio sulla oggettiva tendenza all'alleanza bellica.

Per quando i «tre mondi» si polarizzeranno intorno a due schieramenti - che la situazione storica attuale indica avere l'URSS da una parte e gli USA dall'altra - la Cina ha già trovato comunque il suo posto, benché attualmente sbraito contro l'imperialismo americano.

Alla «teoria dei tre mondi» che li vuole aggiorare al carro della guerra imperialistica, rispondano i proletari con la teoria della lotta di classe, col marxismo, contro qualsiasi blocco militare, per il disfattismo rivoluzionario in «patria», per la rivoluzione proletaria internazionale!

(3-fine)

ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

Le tre puntate precedenti (nr. 2-4/1978) comprendono i paragrafi: 1848-1871; L'attuale falsa alternativa: esercito di mestiere o esercito di leva?; Impiego dell'esercito nel periodo «pacifico» del capitalismo; Antimilitarismo rivoluzionario e antimilitarismo anarchico; Lotta contro l'antimilitarismo riformista; L'esperienza russa del 1905; L'insurrezione come arte; Il PSI e l'antimilitarismo nel primo anteguerra.

Il crollo della 2ª Internazionale

Il 4 agosto 1914 fu uno dei giorni più neri nella storia del movimento proletario internazionale: i parlamentari dei partiti socialdemocratici francese e tedesco votarono per la guerra e per la concessione dei crediti militari ai rispettivi governi. I partiti socialisti più forti si schierarono a fianco della borghesia, sostennero la necessità della difesa della patria, chiamarono i proletari all'«union sacrée», li spinsero a massacrarsi nell'interesse del loro diretto nemico: la borghesia. Il socialismo internazionale venne colpito da un enorme senso di smarrimento: in un solo giorno erano stati cancellati anni di propaganda e azione antimilitarista, rinnegate decine di risoluzioni, prese nei congressi sia dell'Internazionale che dei singoli partiti nazionali, che condannavano nella maniera più risoluta ogni appoggio

alla guerra imperialista e imponevano non solo di cercar di impedirla con ogni mezzo, ma anche di «utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta del dominio capitalistico». E, in questo smarrimento generale, poche e soffocate furono le resistenze all'interno dei partiti francese e tedesco - lo stesso Liebknecht, il grande rivoluzionario che lottò per tutta la vita contro il capitalismo ed il militarismo, per un errato senso di disciplina votò il 4 agosto a fianco di coloro che pochi anni dopo saranno i suoi carnefici - e a livello internazionale la maggior parte dei partiti socialdemocratici seguì il loro esempio. Lo scoppio della guerra aveva segnato la definitiva decomposizione della II Internazionale.

Non sarebbe da marxisti cercare le ragioni di questa catastrofe in colpi di singoli capi o nel tradimento di qualche individuo. Il 4 agosto andava di fatto maturando da tempo: il lungo periodo «idilliaco» del capitalismo aveva permesso la nascita in seno all'Internazionale dell'opportunismo, cioè di correnti piccolo-borghesi, evolucionistiche, che vedevano nel capitalismo stesso la possibilità di evolvere in forme sociali superiori senza bisogno del intervento rivoluzionario del proletariato per determinare l'abbattimento del dominio della borghesia. L'idea che il capitalismo potesse trasformarsi, *motu proprio*, in socialismo era quindi ormai radicata per ragioni oggettive nella maggior parte dei partiti socialisti.

Altrettanto antimarxista sarebbe pretendere che, se le forze sane della II Internazionale avessero lottato con maggior rigore teorico contro ogni parvenza seppur minima di opportunismo, la deviazione opportunista e il fallimento della II Internazionale sarebbero stati evitati. Procedere in questo modo, cioè addebitare alla mancanza di rigore o alle lacune teoriche la nascita e lo sviluppo dell'opportunismo significa, di fatto, sottovalutare o addirittura negare le reali ragioni economiche e sociali dell'opportunismo, non vedere che le deformazioni teoriche sono determinate dallo sviluppo dialettico della società: ricadere, insomma, nel vecchio errore idealista. Questo, logicamente, non vuol dire che il partito rivoluzionario debba disinteressarsi del rigore programmatico e teorico, tutt'altro; ma che l'opportunismo non si lascia imbrigliare da formule o frasi, ed è pronto ad usare, nella sua opera contro-rivoluzionaria, tutto quanto gli serve, arrivando ad accettare - a parole, ben inteso! - anche «principi» che gli sono completamente estranei, per poi rigettarli alla prima occasione o, meglio ancora, trasformarli in icone inoffensive. Il centrismo, con il suo maggior rappresentante, Kautsky, diede in questo campo prova di grande abilità.

Un fenomeno sociale come quello dell'opportunismo, cioè il passaggio

pratico dalla parte dell'avversario, non può essere corretto a colpi di risoluzioni, ma va combattuto in tutti i modi e in tutti i campi, anche in quello dello scontro armato. «Esistono dati di fatto i quali mostrino in qual modo i partiti socialisti, prima della guerra attuale e in previsione di essa, consideravano i loro compiti e la loro tattica? - si chiedeva Lenin - Esistono indiscutibilmente. C'è la risoluzione del congresso socialista di Basilea [...] che rappresenta la somma di innumerevoli pubblicazioni di agitazione e di propaganda di tutti i paesi contro la guerra, rappresenta l'enuciatazione più precisa e completa, più solenne e formale delle idee socialiste sulla guerra e della tattica verso la guerra. Non si può non chiamare tradimento anche il solo fatto che neppure una delle autorità dell'Internazionale di ieri e del social-sciovinismo di oggi - né Hyndman, né Guesde, né Kautsky, né Plechanov - abbia il coraggio di ricordare questa risoluzione ai suoi lettori. O non ne parlano affatto o ne citano [come fa Kautsky] i punti secondari, trascurando tutti quelli essenziali. Le risoluzioni più «radicali», ultrarivoluzionarie, e il più vergognoso oblio o l'abbandono di queste risoluzioni, ecco alcune delle manifestazioni più evidenti del fallimento dell'Internazionale e, al tempo stesso, una delle prove più evidenti del fatto che oggi solamente le persone la cui incomparabile ingenuità confina con lo scaltro desiderio di perpetuare la precedente ipocrisia, possono credere nella possibilità di «correggere» il socialismo e «raddrizzare la linea» soltanto per mezzo di risoluzioni... I partiti socialisti non sono circoli di discussione, ma organizzazioni del proletariato militante, e quando alcuni battaglioni passano dalla parte del nemico, bisogna chiamarli traditori e infamarli come tali, senza lasciarsi accalciare dai discorsi ipocriti, i quali dimostrerebbero che «non tutti» comprendono l'imperialismo «allo stesso modo»; che lo sciovinista Kautsky e lo sciovinista Cunow sono capaci di scrivere dei volumi in proposito; che la questione «non è stata sufficientemente discussa» e simili! (1)

GERMANIA OCCIDENTALE

Nello sciopero dei portuali, un primo, timido annuncio di ripresa della lotta di classe

Era da più di mezzo secolo che non si scioperava nei grandi porti tedeschi, e nulla sembrava che dovesse più turbare la pace sepolturale della collaborazione di classe come frutto congiunto del boom economico postbellico e della precedente sottomissione forzata del proletariato. Non stupisce perciò che, nelle previsioni dei sindacati ultra-riformisti, anche lo sciopero dei portuali nel mese di gennaio avrebbe dovuto limitarsi ad aprire una valvola di sfogo al malcontento operaio, senza alterare il clima di pacifica collaborazione tra sfruttati e sfruttatori.

Il rituale che una lunga prassi impone in queste circostanze era stato rigorosamente osservato: di fronte alla richiesta operaia di aumenti salariali del 9%, all'offerta padronale di un misero 3,5 e all'impossibilità di conciliare questi due estremi, il sindacato dei servizi e trasporti pubblici (ÖTV) aveva indetto il solito referendum sull'opportunità o meno di proclamare uno sciopero, il cui vero scopo è di isolare gli operai combattivi da quelli titubanti e impedire che si crei nella lotta un solido fronte proletario. Le urne diedero, il 19 gennaio, un responso impreveduto: il 97% dei portuali era per la sospensione del lavoro.

Costretto dalla «volontà della base» a proclamare lo sciopero per far valere la rivendicazione del 9%, il sindacato lo diresse come solo può farlo un'or-

ganizzazione patentata di crumiri: in primo luogo, facendo capire alla «controparte» ch'era pronto ad accettare la via di mezzo di un aumento del 6-7%; in secondo luogo, provvedendo affinché le merci essenziali per i capitalisti fossero scaricate mediante un apposito servizio di emergenza; infine, evitando con cura di estendere la lotta non diciamo ad altre categorie (sia i tipografi che i metalmeccanici erano contemporaneamente in agitazione: i primi anzi scioperano ancora), ma nemmeno a tutti i porti tedeschi, sfruttando a questo scopo la frammentazione territoriale delle vertenze e ottenendo che dalla sospensione del lavoro fossero risparmiati i porti attraverso i quali passano le forniture di petrolio all'economia e la cui partecipazione al movimento costituisce perciò un formidabile mezzo di

pressione sul padronato. Insomma, non si trascurò nulla per impedire che il sommo bene dell'economia nazionale fosse in qualche modo danneggiato.

Il bonzume credeva così di avere accontentato gli operai senza scontentare i padroni. Si accordò dunque con questi ultimi per un aumento effettivo del 6,4% e lo presentò come grandiosa conquista (da non estendere tuttavia ad altri rami d'industria). Aveva fatto i conti senza l'oste: il referendum indetto per la ratifica dell'accordo diede il 60% circa di no (intanto, però, come vuole la prassi, si era ripreso il lavoro). Colto di sorpresa da un simile, scandaloso responso, il sindacato si guardò bene dal proclamare la ripresa dello sciopero: indisse un nuovo referendum annunciando che nel frattempo si era stabilito di includere il mese di gennaio nel calcolo degli aumenti di salario (che così salivano al 7%), e ben sapendo che, in questo caso, per decidere la sospensione del lavoro non sarebbe più bastata la maggioranza semplice, ma sarebbe occorso il 75% di voti favorevoli. Il risultato fu quello che gli effetti demoralizzanti e disgregatori della procedura elettorale la-

sciavano prevedere: il 75,7% dei portuali si dichiarò a favore del compromesso. La minoranza del 24,3% non era certo disprezzabile; ma, intanto, il fronte di lotta era stato irrimediabilmente spezzato.

Benché conclusosi, rispetto alle richieste originarie, con una sconfitta, lo sciopero dei portuali tedeschi ha posto sul tappeto tutti i problemi cruciali della futura ripresa su vasta scala della lotta di classe in Germania.

Finora la borghesia aveva potuto diffondere il mito del progresso borghese, il vangelo di un miglioramento crescente e duraturo delle condizioni di vita dei lavoratori sotto il capitalismo. I sindacati erano la chiesa e i bonzi erano i preti di questa religione, che ebbe una certa base materiale nel periodo relativamente breve della ricostruzione economica postbellica e contribuì a rafforzare le tendenze conservatrici in seno alla classe operaia. Oggi, di fronte al peggioramento crescente delle condizioni di vita dei lavoratori, la borghesia strilla: «Se volete, in un futuro tuttavia incerto, che la vostra situa-

(continua a pag. 5)

Per il disfattismo rivoluzionario

Davanti al tradimento dei socialisti francesi, tedeschi, austriaci, belgi russi, ecc., culminato con l'entrata dei capi parlamentari nei governi di *union sacrée*, il compito dei pochi socialisti rimasti su basi rivoluzionarie era di denunciare il carattere imperialista della guerra in corso, di smascherare definitivamente l'opportunismo controrivoluzionario (e soprattutto le sue forme centriste,

pacifiste, più pericolose di quelle apertamente socialscioviniste), di raccogliere a livello internazionale, sulle basi dell'antimilitarismo e del disfattismo rivoluzionario, tutti i militanti di avanguardia rimasti su un

(continua a pag. 5)

(1) Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*, in *Opere complete*, vol. XXI, pp. 186-187, 190.

DA PAGINA QUATTRO

ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

terreno di classe, per gettare le fondamenta della nuova Internazionale completamente comunista e rivoluzionaria. Bisognava quindi rompere definitivamente col corpo putrefatto della II Internazionale e continuare la marcia lungo il filo rosso del partito rivoluzionario. Rompere con la vecchia Internazionale non significava tuttavia rinnegare l'intera esperienza del movimento proletario mondiale. Non si trattava di «scoprire» nuovi principi, né di «rinnovare» e «adattare» agli ultimi avvenimenti la dottrina rivoluzionaria, ma di riprendere e riaffermare i principi comunisti che anche nella II Internazionale erano sempre rimasti in vita grazie agli autentici marxisti. Così Zinoviev, in polemica con la sinistra olandese, nell'articolo *La II Internazionale e il problema della guerra. Rinunciamo alla nostra eredità?* (1916): «Sostenendo la necessità di creare una III Internazionale, rinunciamo definitivamente, totalmente, all'eredità della II Internazionale? Il compito dei rivoluzionari marxisti consiste nel dimostrare che, durante i 25 anni di vita della II Internazionale, due tendenze essenziali vi si sono combattute con alterni successi e sconfitte: il marxismo e l'opportunismo. Noi non vogliamo cancellare tutta la storia della II Internazionale. Non rinneghiamo ciò che vi era di marxista. Un certo numero di teorici e di leaders hanno rinunciato al marxismo rivoluzionario. Negli ultimi anni di vita della II Internazionale, gli opportunisti e il 'centro' hanno ottenuto la

maggioranza nei confronti dei marxisti. Ma, malgrado tutto ciò, la tendenza marxista rivoluzionaria è sempre esistita nella II Internazionale. Neanche per un istante abbiamo pensato di rinunciare alla nostra eredità» (2). Quindi lotta contro l'opportunismo ma, al contempo, contro ogni forma di sindacalismo, di infantilismo di sinistra, di intellettualismo piccolo-borghese ed anarcoide che, pur condannando l'opportunismo, di fatto vi ricade volendolo combattere con «innovazioni» e «revisioni» teoriche.

Pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, mentre Plechanov a Parigi si agitava per chiamare all'arruolamento i proletari francesi, Lenin presentò a pochi compagni bolscevichi radunatisi il 6-8 settembre a Berna una serie di tesi sulla guerra e compiti dei rivoluzionari. Questi pochi punti saranno alla base di tutta l'attività svolta successivamente da Lenin e dagli internazionalisti di tutti i paesi (3). Il primo afferma il carattere borghese, dinastico ed imperialista della guerra in corso; i tre successivi sono una condanna senza appello dei capi socialdemocratici caduti nelle spire del social-sciovinismo; nella tesi quinta si ricorda come tutti gli argomenti addotti dai paesi belligeranti per giu-

stificare la loro partecipazione alla guerra siano assolutamente falsi e inaccettabili per dei socialisti che siano tali; la sesta tesi precisa i compiti dei rivoluzionari russi, e fa notare come per le classi sfruttate dell'impero zarista il male minore sarebbe la totale disfatta dell'esercito russo che opprime polacchi, ucraini e molti altri popoli dell'impero. Infine nell'ultima tesi sono fissate le consegne per i socialisti di tutti i paesi: lotta a fondo contro il centrismo pacifista, il socialsciovinismo e i governi borghesi; necessita di propagandare dappertutto, ma principalmente nell'esercito, la rivoluzione socialista, e quindi organizzare illegalmente il proletariato a questo scopo; necessità di costituire una nuova Internazionale che abbia come scopo la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile per l'abbattimento del dominio capitalistico.

La Conferenza di Zimmerwald

L'opuscolo *Il Socialismo e la Guerra* fu scritto da Lenin nell'estate del 1915 per distribuirlo ai delegati alla Conferenza di Zimmerwald. In esso sono riassunte le tesi principali del marxismo sui diversi tipi di guerra che la borghesia può condurre nell'arco del suo sviluppo storico-dalle guerre progressive del suo periodo rivoluzionario alle guerre reazionarie del suo periodo conservatore ed imperialista -, e le conseguenze tattiche che il partito rivoluzionario ne deve dedurre. La guerra in corso, afferma Lenin, è una guerra totalmente imperialista: «I socialsciovinisti russi, con Plechanov alla testa, si richiamano alla tattica di Marx nella guerra del 1870; i tedeschi sul tipo di

Lenin, di David e soci, si richiamano alle dichiarazioni di Engels del 1891 sull'obbligo per i socialisti tedeschi di difendere la patria in caso di guerra contro la Russia e la Francia unite; infine i socialsciovinisti tipo Kautsky, che desiderano conciliare e legalizzare lo sciovinismo internazionale, si richiamano al fatto che Marx ed Engels, pur condannando le guerre, si posero, nondimeno, continuamente dal 1854-1855 fino al 1870-1871 e 1876-1877, dalla parte di un determinato Stato belligerante, una volta che la guerra era scoppiata. Tutte queste citazioni rappresentano di per sé una ripugnante deformazione a profitto della borghesia e degli opportunisti, delle teorie di

Marx ed Engels [...] Chi si richiama adesso all'atteggiamento di Marx verso la guerra del periodo progressivo della borghesia e dimentica le parole di Marx: 'gli operai non hanno patria' - parole che si riferiscono precisamente all'epoca della borghesia reazionaria, superata, all'epoca della rivoluzione socialista - deforma spudoratamente Marx e sostituisce al punto di vista socialista il punto di vista borghese» (4). La conclusione logica di questa analisi può essere quindi soltanto: non difesa della patria, ma sabotaggio dello stato in guerra dall'interno, senza temere di favorire il nemico, per la rivoluzione socialista.

Malgrado queste chiare posizioni marxiste, la Conferenza di Zimmerwald non seppe andare, nella sua maggioranza, al di là di un documento conclusivo che, seppure apertamente antibellico, non dava chiare indicazioni sulla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. «Il manifesto approvato - commentò Lenin - segna di fatto un passo verso la rottura ideologica e pratica con l'opportunismo e col socialsciovinismo. Ma allo stesso tempo questo manifesto... pecca di incongruenza e di reticenza» (5). E questo non deve stupire se si pensa che la maggior parte dei delegati alla conferenza erano degli «onesti» pacifisti come Ledebour, Modigliani, Lazzari, Axelrod, ecc., non certo

dei marxisti. Intorno a Lenin e a Zinoviev si formò, dunque, un nucleo di internazionalisti coerenti - «7 o 8 persone», come informa Zinoviev (6) -, la Sinistra Zimmerwaldiana, che difese in tutti gli anni successivi le più intransigenti posizioni rivoluzionarie. Il progetto di risoluzione della Sinistra Zimmerwaldiana si concludeva con queste parole: «Solo la rivoluzione sociale del proletariato apre la strada alla pace e alla libertà delle nazioni. La guerra imperialistica apre l'era della rivoluzione sociale. Tutte le condizioni oggettive dell'epoca contemporanea mettono all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato. È dovere dei socialisti, senza rinunciare a nessuno dei mezzi della lotta legale della classe operaia, subordinarli tutti a questo compito urgente e vitale, sviluppare la coscienza rivoluzionaria degli operai, unirli nella lotta rivoluzionaria internazionale, appoggiare e portare avanti ogni azione rivoluzionaria, tendente a trasformare la guerra imperialista fra i popoli in guerra civile delle classi oppresse contro i loro oppressori, in guerra per l'espropriazione della classe dei capitalisti, per la conquista del potere politico da parte del proletariato, per la realizzazione del socialismo» (7).

Le basi della futura Internazionale erano gettate.

(4 - continua)

Fine o tregua nello sciopero dei minatori americani?

81 giorni di sciopero non sono uno scherzo neppure per un settore della classe operaia statunitense che ha dietro di sé una lunga e gloriosa tradizione di lotta senza quartiere, come quello dei minatori di carbone. Non lo sono, soprattutto, quando in intere regioni l'erogazione di energia elettrica dev'essere precipitosamente ridotta, le industrie (specialmente quella siderurgica) ne soffrono duramente, industriali e bempensanti strillano contro i «sovversivi», il potere centrale deve intervenire minacciando provvedimenti di militarizzazione e requisizione o, nell'ipotesi più benigna, il ricorso alle procedure di «raffreddamento» previste dal Taft-Hartley Act (sospensione forzata delle trattative e quindi dello sciopero per 80 giorni in attesa che gli animi si placino!), e le forze pubbliche e private dell'ordine (sindacati compresi) sono mobilitate per ristabilire la «quiete» contro la «coccitaggine» degli scioperanti.

Sono stati, in realtà, 81 giorni di guerra sociale guerreggiata, con incessanti episodi di scontro aperto fra operai e polizia protettiva dei crumiri, e basterebbero a documentarli due citazioni dalla stampa inglese e nostrana. In gennaio: «Squadre di picchetti volanti di parecchie centinaia di minatori armati di fucili, manici di piccone e dinamite, hanno pattugliato le strade principali del Kentucky, dell'Ohio e del West Virginia. Il mese scorso, in una sola giornata, queste squadre hanno rovesciato sui bordi della strada cinque autocarri carichi di crumiri. La settimana scorsa [inizi di gennaio] 350 scioperanti hanno combattuto a colpi di fucile e lancio di dinamite contro le forze di polizia anti-disordini in Indiana, presso uno scalo ferroviario dove passa il carbone proveniente da una miniera azionata da crumiri. Tre camion e due automobili sono stati fatti a pezzi, due uffici delle compagnie minerarie distrutti da bombe incendiarie con danni superiori ai 700 mila dollari, 194 minatori arrestati e incriminati per disordini, stazioni ferroviarie e centrali elettriche picchettate dai minatori» (dal giornale dell'inglese Workers Socialist League, 11.1). In febbraio: «C'è tensione nelle miniere; ci sono scontri fra guardie e minatori in sciopero e fra questi e i minatori che non scioperano perché non iscritti al sindacato. Venerdì 4/2, 200 guardie sono dovute intervenire in Alabama usando gas lacrimogeno per liberare sette minatori non iscritti al sindacato tenuti prigionieri presso una miniera. L'operazione di salvataggio è stata condotta fra colpi d'arma da fuoco sparati in tutte le direzioni. Sono stati lanciati persino canedellotti di dinamite. E, in Indiana, in uno scontro a fuoco fra un picchetto e dei minatori non iscritti al sindacato è stato ucciso un giovane minatore dell'UMW [il sindacato minatori]» («La Repubblica», 7.2).

In quegli 81 giorni, i centosettantamila minatori in sciopero si sono battuti non soltanto contro le forze dell'ordine, ma contro gli ultraopportunisti al comando del loro sindacato. Non a caso il presidente di quest'ultimo, Miller, si è visto costretto ad amarsi di tutto punto e a farsi accompagnare da una robusta guardia del corpo durante le visite alle zone minerarie; non a caso, il 10 febbraio la sede centrale dell'UMW a Washington è stata presa d'assalto da centinaia di minatori arrivati in autobus; non a caso, l'ipotesi d'accordo redatta nella prima settimana del mese scorso da sindacati e imprenditori è stata clamorosamente respinta dalla base operaia perché prevedeva l'autorizzazione ai proprietari di miniere di multare, sospendere e licenziare gli «assenteisti» e chiunque attui scioperi selvaggi, «in cambio» della concessione di un aumento del 30% sulla paga oraria nell'arco di tre anni.

Il 24 febbraio, tanto era l'incubo in cui viveva la borghesia americana, Carter si è sentito in obbligo di sospendere i normali programmi televisivi per dare il lieto annuncio che, due ore prima del momento stabilito per l'entrata in vigore delle misure autoritarie contemplate per riportare i minatori al lavoro con la forza, era stato infine raggiunto un accordo simile a quello già concluso con un'impresa indipendente, la Pittsburg and Midway Co., e in base al quale le famose sanzioni respinte dagli scioperanti non saranno applicate e i salari aumenteranno nella misura di 2,40 dollari l'ora (il salario attuale per i minatori è di circa 7,80 dollari).

Fine dello sciopero o tregua? È presto per dirlo, e ne riparleremo. L'accordo deve comunque essere ancora ratificato dalle maestranze e la procedura a tale scopo richiederà una decina di giorni, mentre occorreranno circa due settimane (a detta della «Stampa» del 26/2) perché la produzione riprenda al cento per cento. I minatori possono in ogni caso rivendicare con orgoglio una battaglia che, almeno sul punto della libertà di sciopero, selvaggio o no, li ha visti nettamente vincitori, e nel corso del cui svolgimento giovani e anziani hanno fatto a gara nel mantenere la compattezza e la solidarietà che sono l'arma più potente del lavoro nella sua lotta contro il capitale. Il loro esempio, d'altra parte, non mancherà di influire sulle vertenze di settori d'importanza vitale come quello dei lavoratori dell'auto, e ridarrà slancio all'intera classe operaia americana in un periodo fra i più decisivi della sua storia.

Vada ad essi la solidarietà militante degli operai europei!

a tirare un bilancio dello sciopero nei suoi aspetti positivi e negativi, ma hanno cercato di indicare ai proletari che ne sono stati i protagonisti [per lo più frontalieri ed immigrati, tutti comunque soggetti a un alto grado di sfruttamento] la via per ottenere almeno che la lotta ora aperta per un nuovo contratto di lavoro non sia lasciata alla completa mercé dell'aparato sindacale opportunistico, ma venga diretta da un nuovo consiglio d'azienda rappresentativo degli operai e deciso a proseguirla fino - se

necessario - alla proclamazione di un nuovo sciopero in caso di resistenza padronale alle rivendicazioni che gli stessi sindacati, dopo essere riusciti a moderarle, si sono impegnati a difendere, preparando a tale scopo il terreno sul piano dell'organizzazione in modo da non trovarsi ancora una volta impreparati ad emergenze che richiedono non solo entusiasmo, ma chiarezza di obiettivi, decisione nel perseguirli, disciplina nella lotta, centralizzazione nell'attacco come nella difesa.

Germania: un primo annuncio di lotta

(continua da pag. 4)

zione migliori, dovete, per un periodo di tempo indeterminato, adattarvi a tirare la cinghia! Sacrifici, sacrifici!»

Svaniscono così le basi materiali della religione riformista, ma restano in piedi l'apparato di controllo sindacale e le persone ormai inscindibilmente legate ad esso, cui spetta di tenere le briglie al collo della classe lavoratrice nell'interesse del capitale e della conservazione dell'ordine costituito. Il proletariato, vittima principale della crisi, nella misura in cui sarà spinto dalle determinazioni oggettive della crisi capitalistica a scendere in battaglia, cercherà di sottrarsi a questo controllo e, rifiutandosi di sacrificarsi ulteriormente per il capitale, imboccherà la strada della lotta di classe. Ma è chiaro che le prime risposte proletarie alla crisi saranno dettate, più che dalla «coscienza», dalla logica della situazione. Qui risiede la debolezza di ogni movimento spontaneo, di qui sorge la necessità del partito politico di classe.

La stessa realtà capitalistica scava un abisso profondo fra i sostenitori della collaborazione fra le classi e i reparti più combattivi del proletariato. È inevitabile che fra la classe operaia e i sindacati reazionari avvenga sempre più una frattura - presupposto indispensabile della rinascita della lotta di classe e dell'unità di combattimento

del proletariato contro il fronte unito di borghesia e opportunismo. Di questi sviluppi, lo sciopero dei portuali tedeschi è stato un preannuncio, seppur timido e incompleto.

La borghesia ha subito riconosciuto questo suo significato, e non ha atteso un secondo per richiamarlo alla coscienza dell'organizzazione sindacale. Non nel 7% di aumento del salario essa ha visto il grande pericolo, ma nella possibilità che i sindacati perdesero il controllo sulla classe operaia. Scriveva l'1 febbraio la «Süddeutsche Zeitung»: l'inclusione nel calcolo dei salari del mese di gennaio non è «materialmente una catastrofe. Una catastrofe sarebbe se anche nelle grandi trattative per il pubblico impiego e per la metallurgia i sindacati non fossero più padroni del modo di procedere». E, senza peli sulla lingua: «Se la cosa continuasse nelle prossime vertenze salariali, potrete [voi sindacati] restituire il vostro mandato al legislatore [alla borghesia]. In questa prognosi, che speriamo non si realizzi, c'è ben poco di che rallegrarsi».

Per noi, questo distacco del proletariato dalla borghesia e dai suoi mantengoli è la prima e la più importante leva del lavoro sindacale e politico. Ci siamo preparati per decenni a questo processo di rinascita della lotta indipendente di classe, ne abbiamo propagandato la necessità e ripetuto senza tregua che sarà compito del partito rivoluzionario di classe appro-

fondire il distacco imposto dai fatti stessi del modo di produzione capitalistico e sollevarlo sul piano della lotta politica. Per gli opportunisti, al contrario, l'abisso che si spalanca fra le classi è una sciagura. Di qualunque colore siano, essi non solo non vogliono approfondirlo, ma prima ne negano l'esistenza, poi, quando lo vedono anche i ciechi, si sforzano, come è nella loro natura piccolo-borghese, di colmarlo. Valga per tutti l'atteggiamento del maista KBW. Finora esso farneticava di un sindacato «pulito», soltanto insudiciato da quei «sporcizi di bonzi», mostrando così di non avere la minima idea del vero carattere degli attuali «sindacati di Stato» in Germania. Non appena settori del proletariato cercano di difendersi dagli attacchi della funesta alleanza capitale-stato-sindacati, eccolo chiamare gli operai al grande «fronte unico» e presentare la loro resistenza spontanea agli agenti del capitale e dei capitalisti, come se questi ultimi non avessero tutto l'interesse a disporre di potenti organi di controllo del malcontento operaio come le grandi centrali opportuniste! Così, nell'atto stesso in cui la crisi minaccia di corrodere le basi dell'influenza dell'opportunismo, la «sinistra», lanciando la

parola d'ordine truffaldina di «unità della classe operaia», si assume il compito dei funzionari sindacali screditati, quello cioè di gettare i lavoratori nelle braccia della borghesia tramite quelle sue «lunghe mani» che si chiamano ancora, spudoratamente, «sindacati operai».

Noi abbiamo sempre sottolineato questo ruolo dell'opportunismo. Ma se, fino ad ieri, le nostre potevano sembrare soltanto affermazioni teoriche, oggi che si annunciano i primi segni di risveglio della lotta indipendente di classe appare chiaro come, dietro le pompose proclamazioni di lotta ai «vertici sindacali», si nasconde in realtà la ferma decisione di non rompere con l'intero apparato reazionario e conservatore dei sindacati, e come la classe operaia non possa nemmeno fare un piccolo passo avanti sulla via della ripresa della lotta di classe senza combattere il fronte unito degli opportunisti di pseudo-sinistra, dei sindacati reazionari, dei partiti borghesi e borghesi-operai e dello Stato capitalista, e contrapporgli il fronte di battaglia di tutti i proletari. Si tratta di averne piena coscienza e sbarazzare il cammino di tutti gli ostacoli che ci si trova di fronte, per sollevare la tendenza spontanea delle masse lavoratrici a battersi contro il capitale sul piano di una lotta sindacale collettiva e di qui sul piano della lotta politica per l'abbattimento rivoluzionario del dominio mondiale della borghesia.

Made in England

Avevamo ragione di scrivere che l'Inghilterra, perduto il suo primato industriale, ha conservato quello della produzione ed esportazione di mezzi ed armi «antitumulto». Si legge nel «Corriere della Sera» del 22.11 che si è iniziato fra Londra e Roma un traffico intenso in proiettili di gomma antidimostrazioni e bombe di gas CS già sperimentati in Irlanda del Nord oltre che nel Vietnam: questi ultimi aggeggi producono bensì violenti dolori allo stomaco e ai polmoni, ma la ditta produttrice assicura che «il gas costituisce un metodo umanitario [volevamo ben dire] di controllo dei tumulti» perché evita di spargere sangue ed è «più efficace [qui sta il punto] dei proiettili e meno pericoloso degli sfollagente» mentre «non nuoce in modo definitivo [temporaneo sì, dunque?] alla salute di soggetti precedentemente sani [e chi è sano, oggi?]».

Si direbbe, inoltre, che l'uso dei proiettili di gomma tenda a trasformare le dimostrazioni in allegre carnevalate, con svaghi ed emozioni mai

SVIZZERA

Una lotta generosa vergognosamente tradita

Anche in Svizzera, la crescente pressione padronale obbliga i proletari a reagire energicamente per difendersi. In queste lotte, essi non solo si scontrano con la borghesia, ma sono costretti a sventare le manovre dei suoi agenti nelle loro file - i sindacati e i partiti opportunisti - e a cercar così di superare il terribile handicap di 40 anni di «Pace del lavoro». Un episodio che ha fatto giustamente rumore è stato il recente sciopero spontaneo, durato tre giorni, della società di distribuzione stampa Navil-

visti: «la violenza con cui colpiscono il bersaglio è infatti tale che «poche scariche sono sufficienti a far cadere e disperdere una folla di dimostranti, a volte sollevandoli anche per aria fino ad un metro di altezza». Eccellenza Coisiga, non ci risparmi più a lungo lo spazio: prenda lezione da Callaghan!

le et Cie S.A., di Ginevra. I nostri compagni svizzeri sono stati quasi soli ad occuparsi attivamente di questa coraggiosa battaglia, a prendere contatto con gli scioperanti e ad aiutarli a trarne le lezioni dopo che, come era inevitabile dato l'isolamento in cui erano stati lasciati dalle organizzazioni sindacali e dalle diverse forze politiche (ivi compresi i famosi «gauchistes»), hanno dovuto riprendere il lavoro senza aver ottenuto sul piano rivendicativo la vittoria che pure era sembrata, a un certo punto, tanto vicina. In un manifesto diffuso in questa occasione, i compagni hanno dato larga pubblicità a un così generoso esempio di lotta spontanea, hanno illustrato i tentativi fatti per estenderla e assicurarne la solidarietà di altri salariati, e hanno mostrato come i bonzi dell'UFF siano infine riusciti a sabotarla, malgrado la combattività dei lavoratori, grazie anche all'assenza di organizzazione e di

preparazione. In realtà, quel che è mancato è stato un organo di direzione e centralizzazione dello sciopero, che quindi si è svolto con grande vigore ma come una «grande festa» vissuta nella speranza illusoria di piegare l'avversario con la sola forza dell'astensione dal lavoro presa a sé, e non ha potuto, appunto perciò, opporre un argine compatto alle manovre del bonzume. Questo ha infine avuto buon gioco nel «chiudere» una vertenza iniziata all'insegna inequivocabilmente classista dello sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo prestabiliti, ma non concretatasi in un'adeguata estensione nello spazio e in una chiara visione degli ostacoli contro i quali ci si sarebbe inevitabilmente scontrati.

Sia attraverso il volantino, sia in un supplemento speciale al «Proletaire» (n° 9 pour la Suisse, février 1978) dedicato specificamente al Caso Naville, i nostri compagni non si sono limitati

DA PAGINA UNO

CONTRO L'ATTACCO SU TUTTI I FRONTI, AZIONE UNITARIA E INTRANSIGENTE DELLA INTERA CLASSE!

padronali, dall'altro la ricomparsa in vasti strati proletari e giovanili dello spettro della miseria, dell'insicurezza e dell'emarginazione. Ma lo spirito era allora, e rimane oggi, quello della concordia nazionale tra tutte le classi sociali unite nello sforzo patriottico di infondere vigore alla struttura produttiva capitalistica. Il collaborazionismo interclassista e «popolare», insito nella natura stessa di un sindacalismo democratico giurante fedeltà eterna alla costituzione, si è poi manifestato lungo tutto l'arco del trentennio democratico, innestandosi in ogni aspetto particolare assunto dalla politica sindacale nelle vicende che via via si presentavano, per cui le rivendicazioni, anche quando, come nel '68-'69, si basavano sull'aumento dei salari e sulla riduzione dell'orario di lavoro, erano avanzate in base alla loro «sopportabilità» per i profitti delle imprese, dunque della «compatibilità» generale col sistema. Tant'è che, appena la baracca ha cominciato a scricchiolare, la difesa delle condizioni reali di vita della classe operaia è passata in secondo piano, sempre più sommersa, già dai rinnovi contrattuali del '72, dalle fumose questioni normative prima, dalle rivendicazioni per gli «investimenti produttivi», per il «nuovo modello di sviluppo», per la «nuova organizzazione del lavoro», poi, con il ricorso ad una fraseologia sempre più manageriale e «produttivistica» completamente estranea al movimento operaio, fino a giungere alla svendita di importanti diritti acquisiti (le 7 festività, la non-incidenza degli scatti di contingenza, sull'indennità di liquidazione ecc.) ben un anno prima della pretesa «svolta storica».

Parlare di «tradimento» rispetto alla linea passata è dunque assurdo; si è di fronte, semmai, alla *continuazione* in perfetta coerenza del tradimento consumato in mezzo secolo di dominio dell'opportunismo sul movimento operaio.

Tuttavia il piano, proprio per la gravità della situazione sociale ed economica, acquista un suo significato preciso; i fatti materiali hanno spinto i sindacati ad assumersi in forma esplicita e in «piena autonomia» (come essi dicono) le responsabilità loro richieste, in qualità di rappresentanti dei lavoratori, dalle forze e istituzioni sociali della borghesia, e a

farlo con un documento che avesse valore ufficiale ed inequivocabile, perché presentato come valida carta d'identità del proletariato: di una classe operaia responsabile, «matura» di fronte ai problemi che la crisi pone all'economia nazionale. Non a caso la «ratifica di base», fino all'assemblea dei delegati del 13-14/2, ha assunto proporzioni propagandistiche inconsuete.

Il piano, che scimmietta il tentativo costante della borghesia di pianificare l'economia facendo completa astrazione dalle cause e contraddizioni di fondo che ne determinano gli insanabili squilibri periodici, rappresenta il punto massimo finora raggiunto dai sindacati nel loro processo di integrazione democratica nelle istituzioni dello Stato; e in questo senso la differenza sostanziale rispetto agli anni dell'immediato dopoguerra sta proprio nel ruolo di «punta sociale» ufficialmente riconosciuta svolto oggi dai sindacati nei confronti del «potere esecutivo», verso i cui rappresentanti i bonzi si atteggiavano ormai come esperti interlocutori e collaboratori, sempre beninteso, nella salvaguardia delle rispettive «autonomie» e «libertà di decisione e di critica», come il gioco democratico esige. Ormai non si forma un governo senza il «supporto critico» delle confederazioni sindacali: nelle ultime settimane il gioco è addirittura palese - cade un governo dopo aver presentato un piano economico ritenuto «insoddisfacente» dai sindacati, che gliene contrappongono un altro, comprendente «sacrifici sostanziali, non marginali» (parole del gran Lama); il governo nascente recepisce la generosa disponibilità dei suoi solerti interlocutori, spingendosi un po' oltre: la cosa suscita polemiche e dichiarazioni di inaccettabilità da parte di esponenti sindacali più o meno «duri» a seconda delle correnti di appartenenza, e in definitiva dei partiti che li influenzano; e il giro continua. Non vi sono dubbi: qualunque governo più o meno appoggiato o «partecipato» dalle «sinistre» ne esca, varerà un piano programmatico contenente tanta demagogia sul «rilancio economico» e sugli investimenti produttivi e tante misure concrete per torchiare gli operai, quante ne avranno contrattate le «parti sociali», al di là delle polemiche, magari anche roventi, di facciata.

Ruolo nefasto della «sinistra sindacale»

Benché l'efficace apparato propagandistico sindacale si sia sforzato di presentare la «svolta» come rappresentativa della volontà della base attraverso la prassi ormai collaudata delle assemblee superfiltrate, appare indubbio dalle scarse notizie della stampa borghese o opportunista, nonché dalla nostra esperienza diretta che il piano, mentre in molte fabbriche è ancora una volta passato tra l'indifferenza degli operai, che hanno per lo più disertato le assemblee, in altre non ha mancato di

suscitare fermenti e malumori, e questi, se non si sono concretati in aperta opposizione organizzata al «nuovo corso», hanno tuttavia costretto le frange della «sinistra» sindacale ad intensificare il loro ruolo nefando di copertura da sinistra alla linea confederale, soprattutto dopo la famosa intervista di Lama.

I «sinistri» assumono toni duri sugli aspetti demagogici del piano, chiedono «precise contropartite» alla «linea dei sacrifici», contestano lo

scaglionamento degli oneri contrattuali come decisione generale degli organi confederali, rivendicano l'autonomia contrattuale delle categorie, ma finiscono per accettare il «tema di fondo» che costituisce la sostanza mistificatrice del documento, ossia la soluzione del problema della disoccupazione come nodo principale da sciogliere nella politica futura del sindacato.

Lo scopo è sempre lo stesso: incanalare negli aspetti formali le proteste e i malumori delle frange operaie più combattive per ricondurle all'accettazione della sostanza.

Proprio per il ruolo sempre più chiaro che l'apparato ufficiale dei sindacati ha assunto e assumerà in futuro, la funzione delle «sinistre», rovinosa agli effetti della ripresa della lotta di classe, è destinata ad assumere un'importanza crescente per l'opportunismo sindacale in genere, che non può permettersi di restare scoperto di fronte alle reazioni della base operaia. Di queste reazioni, che non mancheranno di intensificarsi nei prossimi mesi, quando la linea diverrà operante nella sua completezza, e della stessa non-reazione attuale degli operai, l'opportunismo è seriamente preoccupato (l'«Unità» del 10/2 intitolava: «Non ci preoccupa la contrapposizione, ma l'apatia»), tanto più che là dove, come all'Unidil, questa linea si è espressa attraverso l'accettazione supina dei licenziamenti in massa, mascherata dietro generiche promesse di riassunzione in altre fabbriche, la resistenza degli operai più colpiti è stata durissima. Di fronte alla realizzazione pratica del piano, l'apatia operaia è infatti suscettibile prima o poi di trasformarsi in aperta opposizione, e ciò conferma il giudizio positivo da noi formulato sull'atteggiamento di «distacco», solo apparentemente menefreghista, della base operaia dai vertici sindacali e dagli apparati burocratici di fabbrica.

Il malumore cova sotto le ceneri, e divampa là dove i fatti materiali soffiano sulla brace. Non a caso il bonzume è costretto ad accentuare l'opera di pompieraggio nei confronti degli operai minacciati di licen-

Per una lotta unitaria e intransigente di tutta la classe

È sul richiamo a questa elementare regola della lotta di classe che deve puntare oggi l'opera di agitazione e propaganda dei nostri gruppi sindacali e di chiunque abbia a cuore la difesa degli interessi immediati di tutti i proletari, tentando di ricostruire, là dove le situazioni lo permettano, le basi organizzative minime indispensabili affinché i lavoratori tornino a battersi uniti, con fermezza e intransigenza - gli occupati assieme ai disoccupati, ai licenziati, ai sottoccupati, a chiunque sia costretto a cercar di vendere la propria forza-lavoro per vivere.

Si va incontro ad un periodo di forti tensioni sociali conseguenti ad una situazione che vedrà un drastico peggioramento delle condizioni di vita di tutta la classe, soprattutto quando gli effetti delle prossime misure antioperaie caldegiate dai sindacati si sommeranno agli aumenti delle tariffe pubbliche e dell'energia elettrica e al generale aumento del costo della vita, sempre meno coperto dalla scala mobile (al riguardo, alcune frange del sindacato si sono già dichiarate disponibili a rivedere la scadenza trimestrale degli scatti di contingenza al di là della facciata ufficiale dell'«intransigenza»), nonché all'entrata in vigore della legge sull'«equo canone».

Pur ipotizzando una poco probabile e breve ripresa dell'economia, o comunque un temporaneo rallentamento della caduta produttiva e dell'occupazione, le illusioni fomentate dall'opportunismo sono destinate ad infrangersi contro l'impossibilità materiale del capitalismo di ritornare a tassi di sviluppo tali da assorbire la gran parte dei disoccupati o, quanto meno, a garantire la stabilità del posto di lavoro degli occupati; e ciò contribuirà all'«spingere del malcontento operaio. Ricostruire l'unità di classe del proletariato sulla base di rivendicazioni immediate che capovolgano il senso del «piano» delle confederazioni e rimet-

ziamo, rinchiodandoli nelle loro singole situazioni, completamente isolati dal resto dei proletari e delle fabbriche che lavorano, per impedire che la loro lotta sbocchi in un fronte comune di occupati e disoccupati.

Uno degli aspetti che più balzano agli occhi negli avvenimenti degli ultimi mesi è proprio l'ulteriore motivo di disgregazione e divisione della classe operaia introdotto dall'opportunismo. Di fronte agli attacchi all'occupazione, il proletariato viene diviso in «categorie» eterogenee: occupati, disoccupati, sottoccupati, operai minacciati di licenziamento, in cassa integrazione, a lavoro nero, ecc., ognuno con problemi particolari da risolvere, tutti rinchiusi in diverse «realità». Fedeli all'ideologia borghese, i sindacati concepiscono i lavoratori non come appartenenti a un'unica classe antagonista al capitale e che contro di esso lotta unitariamente, ma come un qualsiasi «ceto» della società capitalistica, suddiviso in strati sociali in cui diversi interessi si ricompongono non più nella classe, ma nella «società». Di conseguenza, ogni gruppo viene indotto a lottare isolato e in contrasto con gli altri, al punto che si verificano sempre più di frequente casi di fabbriche in fase di ristrutturazione in cui gli operai ai quali è garantito il posto di lavoro si ritrovano in un antagonismo con quelli in pericolo di essere licenziati o in C.I., che i sindacati alimentano rinchiodando ogni settore nell'ambito del proprio problema. Così, dall'articolazione delle lotte per fabbrica e per reparto teorizzate come conseguenza di pretesi interessi diversi tra operai ed operai a seconda delle particolarità di ogni luogo di lavoro, cavallo di battaglia dell'opportunismo per spezzare la forza dell'unità di classe disperdendola in mille rigagnoli innocui, negli anni della «prosperità» capitalistica, si passa ad una divisione ancora più rovinosa perché cancella ogni riferimento all'unità materiale del proletariato sul terreno della lotta contro il capitale, al di sopra non solo delle categorie e delle fabbriche, ma e soprattutto delle singole condizioni o situazioni in cui gli operai vengono accidentalmente a trovarsi.

CONTRO LA REPRESSIONE

Il 25.1, la nostra sezione napoletana è intervenuta nelle manifestazioni in appoggio all'assoluzione di Postiglione e Romano con un volantino in cui si conclude:

«La borghesia sa bene che solo il proletariato organizzato può contrastare e distruggere il suo dominio, ed è perciò che vuole metterlo in ginocchio ancor prima che rialzi completamente il capo.

«Qui sta il senso della repressione attuale. È questa la ragione per cui, collateralmente al processo contro Postiglione, si continua in maniera informale il processo contro gli operai più battaglieri, all'Italsider come nelle altre fabbriche, che coraggiosamente lottano per portare avanti i veri problemi della classe operaia, contro le indicazioni filopadronali dei vertici sindacali.

«Contro questo attacco concentrato di borghesia e opportunismo, non basta il ricorso alla violenza o anche la generosità di sparute frange di vari strati sociali che, seppure essi stessi colpiti dalla repressione, non possono porre in campo che la loro impotente disperazione.

«Non basta l'invocazione ad una durezza in piazza o di cortei militanti ed autodifesi, che dovrebbero centuplicare le loro forze effettive con un semplice atto di volontà.

«Sono necessarie invece tutta la combattività, la compattezza e la chiarezza di indirizzo dell'unica forza che può contrapporsi, classe contro classe, alla borghesia: il proletariato!

«Ma la combattività, la chiarezza di indirizzo, la compattezza, non sorgono dall'oggi al domani. Esse sono il risultato di un lavoro lungo e tenace che tenda oggi ad organizzare la lotta di tutti i proletari in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, premessa necessaria, indispensabile, per la lotta di attacco domani dell'esercito proletario.

«La ripresa generalizzata della lotta di classe, su posizioni classiste con metodi classisti, è l'unica via che porti alla formazione di questo esercito che dovrà spezzare, unico in grado di farlo, lo stato e il sistema borghese. E su questa via non esistono scorciatoie.

«O si accetta di lavorare in questa direzione, o, senza dare alcun contributo alla lotta contro la repressione, che si dice di voler combattere, si creano ostacoli alla formazione di quell'esercito e si getta al vento la generosità di chi sin da ora è disposto a schierargli al fianco».

Contro gli accordi sindacati e padroni, unità nella lotta occupati - disoccupati

La nostra posizione sul «documento» confederale e il suo mirabolante piano di lotta «in difesa dell'occupazione» è stata ben espressa, fra l'altro, da questo volantino diffuso a Napoli nel corso di un'imponente manifestazione di disoccupati, l'11 febbraio, dai nostri gruppi sindacali e di fabbrica:

«Proletari, compagni!
L'incalzare della crisi fa crollare a poco a poco le ultime illusioni sulla possibilità che questa società dia lavoro e benessere a tutti invece di fame, disoccupazione e miseria. Ma ancora di più fa uscire allo scoperto tutti quelli che queste illusioni hanno coltivato e collaborato a diffondere: i falsi partiti operai e i sindacati collaboratori.

«Quegli stessi che fino a qualche anno fa si riempivano la bocca di grandi piani sociali, di pieno impiego e di un futuro senza problemi purché accettassimo la loro via legalitaria e parlamentare e rinunciassimo alle nostre armi, oggi sono innanzi a tutti nel chiederci di chinare la schiena, di accettare salari di fame e licenziamenti, perché questo è nell'interesse dell'economia nazionale. Ancora una volta, quando elaborano i loro piani, ce li presentano con la promessa che se accettiamo i sacrifici oggi, avremo un avvenire migliore domani. Adesso come qualche anno fa, ripetono la stessa farsa.

«Compagni, è questo il loro avvenire migliore! È la situazione in cui oggi siamo tutto ciò che essi sono stati in grado di prepararci con la loro supina accettazione dei superiori interessi della nazione.

«Per costringerci ad accettare, senza resistere, perfino il licenziamento, hanno messo in mezzo un altro parolone: "mobilità territoriale", la soluzione di tutti i mali. Ma, compagni, è bene che ce ne rendiamo conto, la mobilità territoriale è una conquista solo per i padroni, che potranno ancor più facilmente disporre di noi quando fa loro comodo, e buttarci via quando non serviamo più. Se ogni giorno decine di fabbriche tentano di licenziare, chi riassorbirà quelli tra noi che saranno messi in mezzo alla strada? E poi, dove troveranno lavoro i nostri compagni che già sono licenziati o disoccupati?

«A noi non interessa se gli aumenti salariali mettono in pericolo i profitti del padrone o la produttività della sua azienda:

«Gli aumenti salariali servono ad evitare un ulteriore aggravamento delle nostre condizioni di vita.

«A noi non interessa se alcuni lavoratori sono "in più":
L'unico ad essere in più è il capitale che succhia il nostro sangue per accrescersi incessantemente.

«A noi non interessa se lo stato deve dare i suoi soldi alle imprese per la loro ristrutturazione e non vuole garantirci il salario:

«Se non ci è data la possibilità di lavorare, ci si dia almeno la possibilità di sopravvivere.

«Se si dimostra che non è possibile salvare al tempo stesso profitti e produttività da un lato, salari e posto di lavoro dall'altro, allora che crepino profitti e produttività, e non noi!

«Compagni, operai, disoccupati!
È ora di vedere chiaramente che i nostri interessi sono inconciliabili con quelli dei padroni e del loro stato! O ci battiamo per quelli o finiremo per avallare tutto quanto viene fatto contro di noi.

«La manifestazione di oggi è un momento in cui chiaramente diciamo: No al patto sociale! No alle posizioni filopadronali dei sindacati!

«Iniziativa come questa dobbiamo dare seguito, perché solo unificando le nostre forze di operai occupati e disoccupati possiamo avere la possibilità di resistere all'attacco padronale. Se lo stato organizza le sue forze contro di noi in un unico fronte che comprende anche i nostri fasulli rappresentanti, a maggior ragione dobbiamo organizzarci noi, perché è questa l'unica arma in nostro possesso.

«Fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, intorno ai compagni più combattivi, e poi collegamenti tra le fabbriche, tra occupati e disoccupati, per tutte le azioni e le iniziative che servono alla creazione di un fronte forte e compatto di tutti i lavoratori: è questa la via! L'unità a cui dobbiamo dar luogo, non è l'unità a parole dei bonzi sindacali, ma unità nella lotta in difesa degli stessi interessi e dei comuni obiettivi di

«Eliminazione dello straordinario!
Riduzione dell'orario di lavoro!
Più salario garantito per tutti!

si mano libera per i licenziamenti: i lavoratori devono opporsi con tutta l'intransigenza della lotta aperta alla tendenza del capitale e trattarli come semplici strumenti di produzione da utilizzare dove e quando fa comodo alle sue esigenze di profitto. In conclusione, la difesa dei salari per gli occupati, del posto di lavoro per i minacciati di licenziamento, di entrambi per gli operai a cassa integrazione, delle condizioni di vita dei disoccupati e dei sottoccupati, deve fondersi in un unico movimento rivendicativo, poggiante sulla riappropriazione da parte degli operai dell'arma dello sciopero generale come azione di lotta diretta contro il capitale e i suoi interessi disseminati in tutto il tessuto produttivo e sociale nazionale.

Solo ritrovando questa strada e percorrendola senza tentennamenti, contro chiunque cerchi di deviarne il corso verso obiettivi fasulli, si potrà evitare che la classe operaia sia guidata dall'opportunismo verso una ennesima, pesante sconfitta.

DA PAGINA UNO

Nessuno dei «socialismi reali» è socialismo

«costruire il socialismo nel proprio Paese» non solo infischiosene di quello, altrettanto menzognero, del vicino di casa, ma combattendolo con le armi. Oppure, eccolo dichiarare, il PCI, che la Somalia, già definita «socialista» dai russi ed ora rivelatasi tutto l'opposto, ha avuto il torto di non rendersi conto che l'Etiopia di Menghistu non è più quella di prima e che appunto perciò - soltanto perciò - Mosca la rifornisce di aerei e carri armati: mica si tratta di assicurarsi le posizioni strategiche perdute in seguito ai contrasti con Mogadiscio, oh no: si tratta di «salvare la rivoluzione etiopica! E, postisi su questo piano, è certo che il «fattore del nazionalismo» non solo non scomparirà, ma sarà sempre più virulento e distruttivo, ad ulteriore riprova non come piacerebbe al «Corriere» e a tutti i fans della «crisi del marxismo» - che il socialismo è impotente a

distruggerlo, ma che il socialismo attende ancora d'essere realizzato - e potrà esserlo solo ad opera di un'altra classe e sotto la guida di ben altri partiti - in una Russia e in una Cina, in un Vietnam e in una Cambogia, in un'Etiopia e in una Somalia, che lavorano semplicemente - in grado diverso a seconda delle loro vicende storiche - a edificare il capitalismo, con tutto ciò che tale sforzo comporta in termini di oppressione, sfruttamento e cinismo, assai più che di sviluppo delle forze produttive. È di questa cupa e feroce realtà che soffrono le plebi del Corno d'Africa e dell'Indocina, dell'immensa Cina e dell'immensa Russia; è da questa cupa e feroce realtà che devono essere per sempre liberate - perché cessi finalmente ogni oppressione sociale e nazionale - ad opera di una rivoluzione non falsamente comunista, in casa loro come in casa nostra!